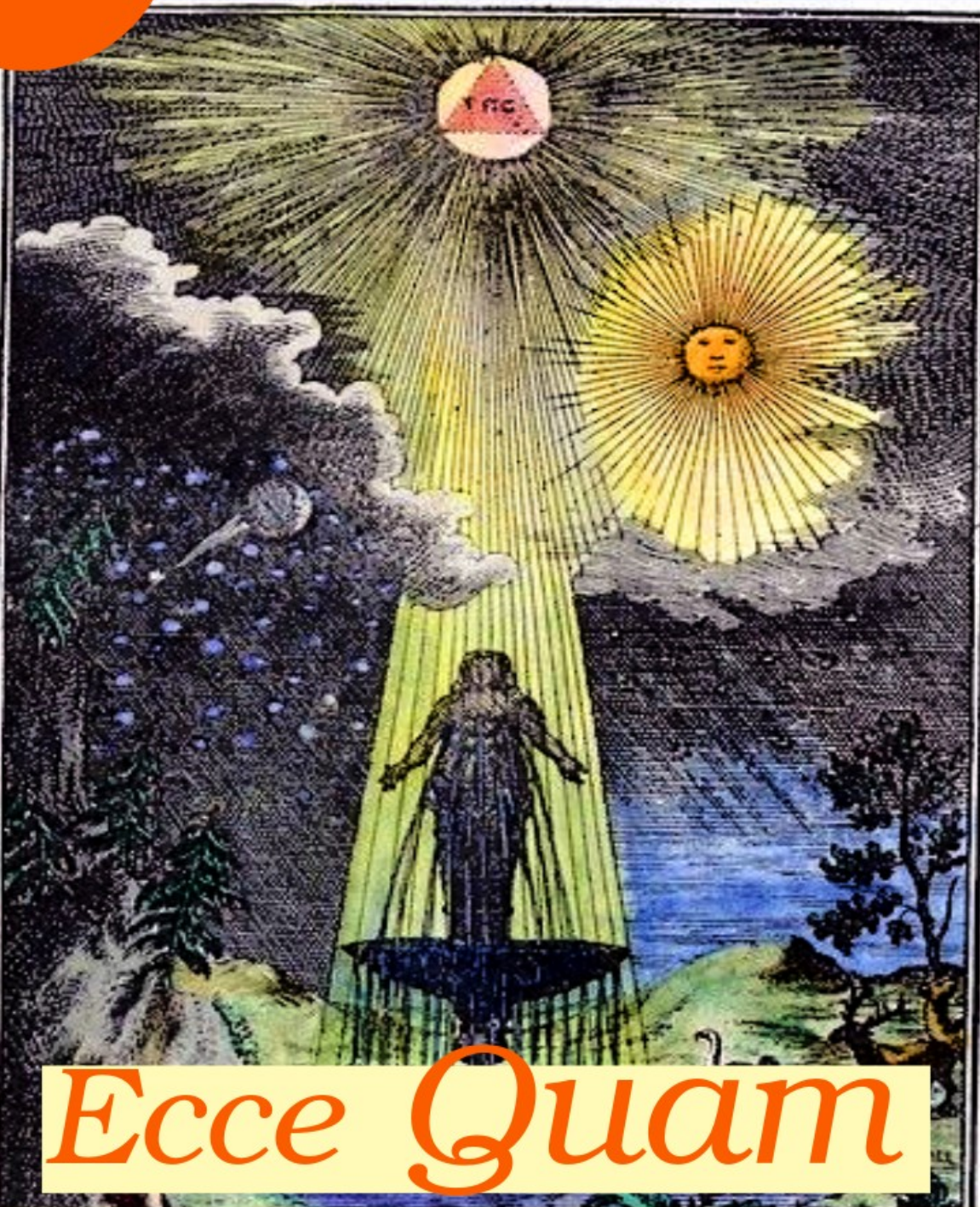


n.32

יהשׁוּעַ

Marzo
2022



Ecce Quam

Bonum

*Rivista di studi del
Sovrano Ordine Gnostico Martinista*



Indice

יהשׁוּעָה

EDITORIALE.....	3
Chiarificazione iniziale	
nella pratica con i Salmi , Elenandro XI.....	5
Il potere dei nomi nello gnosticismo, Mesiak A:::I:::.....	10
Mangiando una noce, Efesto I:::I:::.....	12
Il cuore e la mente, Nebula A:::I:::.....	15
Riflessioni sulla teurgia	
Nel Martinismo, Immanuel S:::I:::I:::.....	17
Corpus Hermeticum, Iris A:::I:::.....	21
Pistis Sophia Hermes S:::I:::I:::.....	w
La camera nuziale celeste, Arpocrate I:::I:::.....	26
I tre cerchi e i tre tempi, Amelia I:::I:::.....	28
Cohen e Martinisti.....	32
Detti dei padri del deserto dell’Hesychia.....	36
AMMISSIONE AL MARTINISMO.....	38

EDITORIALE



Di Elenandro XI G.M.

Spesso capita di osservare “iniziati” e sinceri cercatori spirituali percorrere più di un sentiero e inevitabilmente frammischiare, dando vita ad un miscuglio di dubbia utilità, pratiche, precetti e prescrizioni.

La frammentazione informativa che caratterizza l’odierna società, l’apparente facilità di accedere tramite il web a concetti e contenuti, la mancata selezione delle maestranze, i dubbi personaggi che infestano il sottobosco esoterico e iniziatico e il decadimento cognitivo e percettivo dell’uomo contemporaneo sono le radici profonde della confusione rituale ed operativa a cui stiamo assistendo. Ovviamente tali accadimenti, sia nella loro singola individualità e sia nel loro complesso, hanno un minimo comun denominatore insito – come accennato – nella debolezza intellettuale-psicologica dell’operatore o dell’iniziato: la non comprensione del senso profondo, che è posto oltre le apparenze formali, docetiche e rituali. In sostanza è esso l’incapacità di comprendere come ogni percorso reale, non risponde alle esigenze del singolo, non è frutto delle contingenze del tempo e dello spazio, non è succedaneo ad altri viatici, ma rappresenta un unico e come tale ha pesi, misure e cadenze proprie.

Ecco perché sarebbe utile e necessario, onde progredire realmente, porsi costantemente alcune semplici domande.

1. Sono minimamente avanti nel cammino, che reputo principale, per governare, per comprendere e per discernere quanto sia utile, buono e necessario per la mia crescita interiore?
2. Sono compatibili i due percorsi che vorrei affiancare o sovrapporre?

3. Sono consapevole che il novero strumentale è solamente l’espressione fattiva ed esteriore di una “filosofia”, di un “mito fondativo” e di una trama energetica che ne sono l’autentica radice?

Sarebbero sufficienti, quindi, queste tre semplici domande, atte a saggiare la modestia e l’ingegno, per dare novella e profonda lettura ad accadimenti di vita interiore e di vita esteriore. I quali potrebbero svelare il perché della “mancanza di fermezza” o “dell’ingordigia” operativa-rituale che conduce molti ad essere più prossimi a girovaghi senza fissa dimora, che ad iniziati.

Dobbiamo comprendere come non sia proficuo lasciarsi confondere, condizionare e confortare da un’analisi superficiale degli strumenti. I quali potrebbero essere sì simili nella forma, ma essere dissimili, e quasi sempre lo sono, nelle radici da cui essi traggono la linfa e nella cagione che anima la loro prospettiva.

L’iniziato deve riuscire ad andare oltre il bisogno del proprio dolente ego, le tenebre delle proprie sicumere e la suggestione delle proprie fantasie. Ecco quindi come lo studio della “meccanica e della filosofia” del rituale sono basamenti assolutamente imprescindibili per l’edificazione del tempio interiore.

Uscire da siffatta logica è condannarsi ad una sorta di bulimia operativa, con le crisi di alimentazione dello spirito e della psiche (e immancabilmente del fisico) che ciò comporta.



The background of the page is a detailed historical scientific illustration. At the top, a large tree with a human face in its trunk is shown, with its branches spreading out. Below the tree, there are several circular diagrams. On the left, a diagram shows a fan-like structure with lines radiating from a central point, labeled 'STU'. In the center, a circular diagram features a human face and the text 'DI' and 'L'ASALE'. On the right, a circular diagram shows a globe with a network of lines, labeled 'UM'. The entire illustration is rendered in a sepia or brownish tone.

*Sezione
Lavori
Filosofici*



Chiarificazione iniziale

Nella pratica con i Salmi

Elenandro XI – G.M. del S.O.G.M

Ogni pratica ha inizio con la purificazione del corpo, della mente e dell'anima. È quindi necessario avvicinarsi ad essa in uno stato di profondo equilibrio e consapevolezza interiore, onde evitare che malevoli pensieri, turbamenti eccessivi dell'anima ed inappropriate condizioni fisiche inficino la pratica e sommino disagio a turbamento. Da qui la purificazione, che nel suo reale significato si estrinseca nel rimuovere quanto è eccedente, estraneo e mondo dalla nostra reale natura. Frugalità alimentare, morigeratezza nel comportamento e castità nelle ore precedenti saranno l'utile profilassi propedeutica al nostro lavoro con i Salmi: ad esse necessariamente dovrà seguire l'enfaticizzazione del distacco dal quotidiano, attraverso ad esempio delle abluzioni, il suono di una campanella e l'offerta di grani di incenso. In semplici parole è impellente predisporre al divino, sacralizzando noi stessi e lo spazio circostante da quanto riteniamo impuro, corrotto e corruttore. Terminata la fase preparatoria, in guisa del genio e del temperamento di ognuno di noi¹, è fondamentale focalizzare in

1 ISACCO: «Io sono del parere che senza una grande purezza del cuore e dell'anima e senza l'illuminazione dello Spirito Santo non sia possibile comprendere tutte le specie della preghiera. Tali specie sono tante, quante in un'anima, o meglio, in tutte le anime, possono esservi prodotti i generi e le forme differenti. Pertanto, sebbene risulti che per l'inettitudine del nostro cuore noi non riusciremo a individuare tutte le specie proprie della preghiera, tuttavia, per quanto la mediocrità della mia esperienza lo consentirà, tenteremo in ogni modo di discorrerne. Infatti, secondo il grado della purezza, alla quale ogni anima tende, e secondo la disposizione effettiva, in cui, o per motivi esteriori o per la sua operosità, ogni anima si perfeziona, quelle varie specie di preghiera in ogni momento si modificano; ne segue allora con certezza che da nessuno possono essere pronunciate preghiere sempre uguali. E in realtà ognuno prega in un modo, allorché si sente lieto, e invece prega in altro modo, quando si sente oppresso dal peso della tristezza o della disperazione; prega in un modo, quando si sente forte per i successi del suo spirito, e in un altro modo,

modo assolutamente incontrovertibile la nostra "dinamica istanza psichica/spirituale": ciò che realmente aneliamo. Ovviamente è necessario che ciò sia di utilità al nostro risveglio spirituale, oppure per evitare un danno o sollevare dal bisogno e dalla sofferenza qualcuno che è inerme e, in definitiva, che non rechi danno a nessuno. Quanto chiediamo non deve essere a discapito, o privazione o nocimento di altri, ma in ottemperanza della legge divina ed espressione dell'amorevole fratellanza che tutti unisce. Inoltre sarebbe proficua regola che questo nostro desiderare, sanare e ricevere avvenisse non per noi, ma per altri, oppure che fosse propedeutico al nostro compimento spirituale. Infine ricordiamoci che il sommo e reale bene è quello che viene compiuto in segreto silenzio. Riporto, prima di calarci nell'esposizione delle pratiche, un'avvertenza generale del lavoro con i Salmi, la quale ci suggerisce come essi, sia nella loro forma estesa o di singolo versetto o parola, debbano esprimere armonia e musicalità. Leggiamo in Principi e Norme della Liturgia delle Ore (PNLO) quanto segue: *"I salmi non sono letture, non sono preghiere scritte in prosa, ma poemi di lode. In verità, infatti, tutti i salmi hanno un certo carattere musicale, che ne determina la forma di esecuzione più consona. Per cui anche se il salmo viene recitato senza canto, anzi da uno solo e in*

allorché è preso di mira dall'assalto delle tentazioni; in un modo, allorché chiede il perdono per i propri peccati, in un altro, quando domanda l'acquisto d'una grazia o prega per ottenere la sicura estinzione di qualche vizio; in un modo, allorché si sente contrito nella considerazione dell'inferno e per il timore del giudizio futuro, in un altro, quando s'infiamma per la speranza e il desiderio dei beni futuri; in un modo, allorché si trova nelle necessità e nei pericoli, in un altro, quando vive nella sicurezza e nella tranquillità; in un modo, allorché viene illuminato dalla rivelazione dei misteri celesti, in un altro, quando si sente represso dalla sterilità in fatto di virtù e dall'aridità in fatto di aspirazioni. (Giovanni Casiano "Lezioni Spirituali")

silenzio, deve sempre conservare il suo carattere musicale: esso offre certo un testo di preghiera alla mente dei fedeli, tuttavia tende maggiormente a muovere il cuore di quanti lo cantano, lo ascoltano e magari lo eseguono con il salterio e la cetra (n. 103).

Inoltre in questa particolare pratica, così come in tutte le pratiche, sarebbe bene aver presente quanto scritto da S. Agostino: *“i pappagalli e le ghiandaie qualche volta sono addestrati dall’uomo a emettere delle voci che loro non capiscono. Ma l’uomo ha il privilegio unico di avere l’intelligenza. Allora dobbiamo gustarli i salmi che cantiamo, così il canto diventa preghiera e la nostra preghiera può venire esaudita”*.

Comprendere quanto cerchiamo di ottenere; comprendere lo strumento che utilizziamo; comprendere le vere motivazioni della nostra pratica; comprendere in definitiva noi stessi. Ecco quanto ci è richiesto al fine di sgombrare il campo dalle facili suggestioni e dalle temibili illusioni dell’Io.

Se dobbiamo avvicinarci ai Salmi, così come ad ogni altro strumento, con lo spirito dell’obbligo, del dovere, della consuetudine, con pigrizia e con ignoranza allora è bene desistere. All’animo e alla mente sterili, corrisponde un campo sterile e un ben magro raccolto, in quanto è nel nostro animo e nella nostra mente che si dovranno sviluppare i frutti della conoscenza e del divino ristoro.

Comprendere i capitoli del Salterio ha un ampio significato. Il quale trae movenza dalla loro storia, si protende nel significato letterale e si conclama nel senso profondo di questi componimenti; solamente in presenza di tale trittico conoscitivo, sarà possibile, dando vita al giusto Salmo o al retto versetto, solleticare, come un’arpa, le corde del nostro essere e del divino.

Molte sono le avvertenze, in merito all’opera laboriosa con il Salterio, dove è raccomandato di tenersi in ascolto con il cuore, e questo a suggerire come gli effetti della nostra azione, si traducano in risposte che prendono forma e sostanza di un tipo “diverso di pensiero”. Esso non è più quel pensiero reattivo frutto del nostro relazionarci nel quotidiano e non è neppure il pensiero passivo che noi subiamo a causa dei dinamismi di una mente e di un’anima ineducate. È un pensiero sottile e reale frutto ristoratore del solleticare, attraverso i Salmi, quel “mondo secreto e profondo” celato oltre

l’involucro grossolano del nostro corpo fisico e della nostra mente. Ecco il perché del silenzio, della ripetizione, dell’appartarsi; momenti e movimenti necessari onde isolare mente e corpo da ogni istanza esteriore e porci in ascolto di una, o più voci, che perennemente sussurrano in noi. È questo, in definitiva, un viatico teso alla contemplazione delle ombre, e di quanto fra esse si muove nelle profondità del nostro animo.

Vediamo adesso alcune utili tecniche:

a) **La Preghiera Monologica.** Essa trova origine nell’esicasmò e si connatura per la scelta di una singola parola o di un versetto isolato, rappresentativo ed evocativo di un Salmo. Andremo quindi ad individuare, all’interno dei capitoli del Salterio, quella singola parola o frase la cui forza e bellezza saranno in grado di dissetare la nostra arida mente e lenire i turbamenti della nostra anima. La preghiera monologica può essere semplice o sincronizzata. In entrambi i casi è necessario essersi preparati come in precedenza indicato: acquietare e purificare il corpo, la mente e l’anima.

a.1) **La Preghiera Monologica Semplice** si connatura dalla recita, per un numero indefinito di volte, della parola o del singolo brano scelto. Questa costante ripetizione può essere vocalizzata oppure espressa nel silenzio della mente. I principali effetti che ne derivano sono quelli di acquietare in modo profondo la nostra psiche, di isolarci dal mondo esteriore e di ricercare, in forza del versetto o della parola individuati, quel sottile influsso ardentemente auspicato e bramato.

a.2) **La Preghiera Monologica Sincronizzata**, richiede un impegno e una capacità superiore alla prima. È necessario trovare una posizione comoda e successivamente porre in essere una respirazione regolare e profonda suddivisa in tre tempi (inspirazione, trattenimento ed espirazione). Modula il tuo respiro sul tuo battito cardiaco, fino a quando essi, in quiete, saranno cosa unica. Successivamente potrai operare sia attraverso il suono della tua voce, sia per mezzo del silenzio. Nel primo caso ripeti la parola o il brano scelto a seguire di ogni fase (inspira/recita; trattieni/recita; espira/recita), nel secondo poni in essere ad una circolarizzazione interna dove la ripetizione è coincidente con le fasi della respirazione. È consigliabile an-

che una postura fisica raccolta, in modo da favorire la totale unificazione del nostro essere.

Ovviamente sarà possibile, quando la pratica diverrà robusta, creare una catena formata da singole estrapolazioni dai vari Salmi, in modo tale da dare vita ad un percorso di crescita spirituale, ad una serie di richieste consone, ad un'intercessione composta attorno allo stato fisico o mentale nostro o altrui. La flessibilità dello strumento sicuramente lo permette.

b) **La recita del Salmo.** Leggiamo in Principi e Norme della Liturgia delle Ore (PNLO) quanto segue: *“Chi dunque vuole salmeggiare con spirito di intelligenza deve percorrere i Salmi versetto per versetto e rimanere sempre pronto nel suo cuore alla risposta. Così vuole lo Spirito, che ha ispirato il Salmista e che assisterà ogni uomo di sentimenti religiosi aperto ad accogliere la sua grazia. Per questo la salmodia, anche se eseguita con tutto quel rispetto che si deve alla maestà di Dio, deve prorompere dalla gioia del cuore e ispirarsi all'amore, come si addice a una poesia sacra e a un canto divino, massimamente alla libertà dei figli di Dio”* (n. 104).



È quindi necessario accompagnare la recita con l'adeguata modulazione della voce, attraverso un percorso mentale che pretende costante attenzione e viva immaginazione. Attenzione a quanto oriamo, evitando le distrazioni, gli inganni e i sotterfugi della mente. La nostra capacità immaginifica, attitudine non secondaria, deve essere rivolta a vivificare, ricreando nel santuario della nostra mente, il percorso narrativo che il Salmo propone. Ottenendo, in questo modo, da un lato un integrale e corale impegno del nostro essere (il corpo è fisso in una posizione, la mente è silente e disciplinata, l'immaginazione tesse il racconto e riversando nell'anima i benefici influssi) e dall'altro l'evidente enucleazione di noi stessi da un contesto quotidiano e la conseguente preservazione e protezione da esso.

Ovviamente le posture maggiormente indicate per siffatta pratica sono quella eretta oppure in ginocchio.

Nel primo caso si ricerchi una posizione che sappia esprimere una schiena ben dritta, gambe leggermente divaricate e piedi ben saldi a terra. In noi niente deve essere frutto di trasandatezza, di instabilità e di inettitudine.

Nel secondo caso la posizione può essere raccolta, in modo da esprimere umiltà e devozione, oppure ancora una volta con la schiena ben dritta. Ciò in guisa della nostra richiesta e del nostro stato d'animo.

Ancora raccomando che è assolutamente necessario, al fine di realizzare una fruttuosa opera, che il Salmo scelto sia da un lato sincrono con quanto realmente necessario, in forza delle avvertenze date in precedenza, e sia accompagnato da adeguata vivificazione immaginifica atta a sviluppare una continua visualizzazione del contenuto del Salmo.

Ad esempio:

- “*ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*” (sicuramente adatto per sentirsi immersi, coesi, protetti, da una fratellanza reale) è utile visualizzare persone vestite come noi (senso di appartenenza) che in modo fraterno, amichevole ed attivo ci accolgono e compiono (quanto noi auspichiamo) assieme a noi.
- “*Non sic impii, non sic, sed tamquam pulvis, quem proicit ventus*” (indicato per allontanare da noi presenze indesiderate) è sicuramente congruo immaginarsi solitari su di una posizione elevata, mentre con ge-

sto di diniego allontaniamo individui malevoli e un forte vento gli spazza via.

- “quoniam angelis suis mandabit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.” (90,11) (indicato nelle situazioni di pericolo) vedere noi stessi in una situazione di estrema umiltà, oranti e in devota attesa, e successivamente l’arrivo di potenze celesti che ci sollevano, proteggono e scacciano i nostri nemici.

b.1) Recita di una sequenza di Salmi. Ovviamente i Salmi possono anche essere recitati dando vita ad una sequenza che tradizionalmente oppure per nostra cernita sia capace di sollecitare le giuste corde interiori e pervenire ai risultati da noi auspicati.

1. Una sequenza tradizionale è ad esempio quella relata ai Salmi 16, 32, 41, 42, 59, 77, 90, 105, 137 e 150. Essi compongono il Tikkun ha-Klali (תיקון כללי) o “la riparazione completa del corpo, della mente e dell’anima del praticante”. Secondo Abrahamo Greenbaum («Rabbi Nachman's Tikkun»): «*Il concetto della recitazione dei dieci salmi del Tikkun era nota fin dalle origini*».

Li si recita o li si canta di seguito, come se fosse uno solo ed unico canto e secondo l’ordine sopra riportato.

2. Altra sequenza è quella Hallel (in ebraico: הלל: "Lode"). Trattasi di una preghiera ebraica, che si estrinseca nella recitazione dei Salmi 113–118, usata per lodare e ringraziare Dio durante le Festività ebraiche.

3. Ancora possiamo, operando in una logica di purificazione di corpo/mente/anima, procedere con la recita dei Salmi penitenziali² 6, 32, 38, 51, 102, 130, e 143 (6, 31, 37, 50, 101, 129 e 142 nella numerazione dei Settanta). Questi possono essere recitati alla prima ora del giorno singolarmente o nell’integrale successione; oppure uno a settimana; o altrimenti tenendo conto di questa progressione: 1;1-2;1-2-3;1-2-3-4;1-2-3-4-5;1-2-3-4-5-6;1-2-3-4-5-6-7. Con l’attenzione rivolta alla purificazione e alla rimozione degli elementi di disturbo e prevaricazione presenti in noi. Vista la particolare sequenza è consigliabile un’abluzione prima di darvi corso.

2 La denominazione di penitenziale è stato dapprima riferito al solo salmo 51

Ovviamente esistono altre sequenze, talune poco gradevoli, ma ritengo di aver mostrato a sufficienza alcune tecniche cardiache legate alla pratica con il Salterio.

Come abbiamo avuto modo di vedere la pratica con i Salmi si caratterizza per la sua estrema flessibilità, offrendo a qualsiasi praticante, a prescindere dalla sua esperienza, la possibilità di un utile e proficuo impiego. Non mi stancherò mai di ricordare di avvicinarsi ad essi con l’adeguato distacco dalle cose di questo mondo, con corpo/mente/anima adeguatamente preparati e mondati e, nondimeno, con chiarezza di intendimento ed assenza di furbizia e sotterfugio.

C) Tecnica personale di pratica con i Salmi. Vi suggerisco questa mia tecnica che utilizzo con passione e risultato. Essa è preceduta dalla necessaria predisposizione fisica (essere lontani dai pasti e casti), mentale (avere la mente sgombra da perniciose influenze ed istanze) e animica (uno stato emotivo neutrale). È sempre raccomandabile una pratica retrospettiva e di autosservazione onde acquietarci interiormente e liberarci dai coni d’ombra di erronee e malevole istanze. Precedentemente deve essere scelto il Salmo adeguato all’azione che intendiamo espletare³.

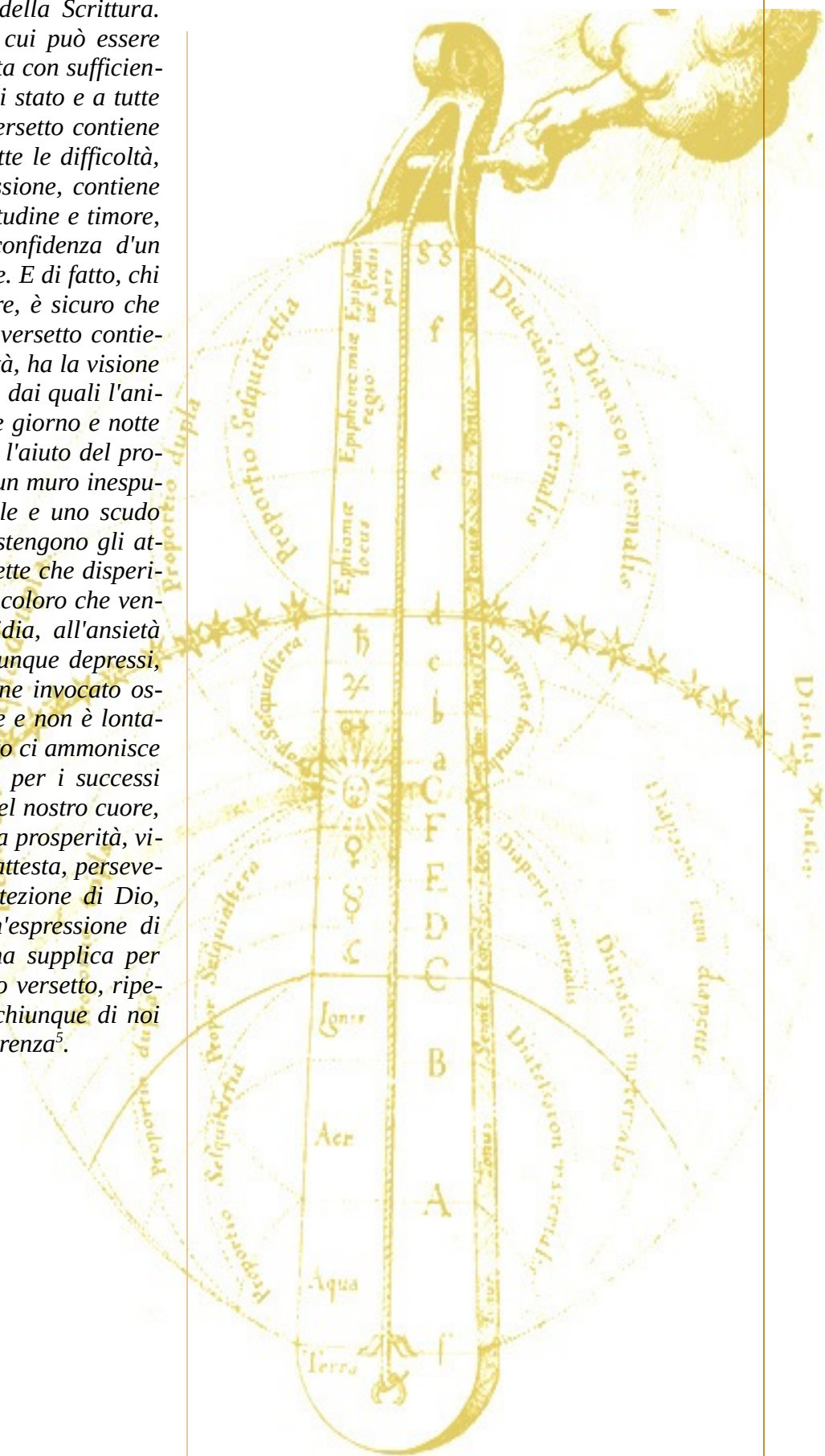
Adesso poniti comodo, rimuovendo ogni tensione causata dagli abiti, seduto su una sedia, la testa inclinata ed il mento appoggiato sul petto, occhi chiusi, e l’attenzione radicata: In mezzo al ventre (qualora la recita abbia come fine la risoluzione di accadimenti materiali); sul centro del cuore (qualora si cerchi di lenire i tormenti dell’anima); sull’arcata intracigliare (qualora si ricerchi l’ispirazione divina o il pensiero sottile); sulle nostre gambe (qualora abbia relazione sul nostro cammino profano o spirituale); sulla zona offesa (qualora abbiano relazione con una malattia).

Concludo con questo estratto dalle “Conferenze Spirituali di Giovanni Cassano”, che è esemplificativo attorno alla corretta pratica con i Salmi.

"O Dio, vieni in mio aiuto; Signore, vieni presto ad aiutarmi" (Sal 69, 2)⁴. Di fatto, questo breve versetto, non senza motivo, è stato particolarmente

3 Nel paragrafo che segue ho predisposto alcuni utili versetti.

te ripreso da tutto il complesso della Scrittura. Essa riflette tutti i sentimenti, di cui può essere capace la natura umana, e si adatta con sufficiente proprietà e convenienza ad ogni stato e a tutte le tentazioni. E in realtà questo versetto contiene l'invocazione a Dio di fronte a tutte le difficoltà, contiene l'umiltà d'una pia confessione, contiene la vigilanza in vista d'ogni sollecitudine e timore, la fiducia d'essere esauditi, la confidenza d'un aiuto sempre presente e disponibile. E di fatto, chi sempre invoca il proprio protettore, è sicuro che quello è sempre presente. Questo versetto contiene l'ardore dell'amore e della carità, ha la visione delle insidie e la paura dei nemici, dai quali l'anima, osservando sé stessa, ammette giorno e notte di non poter essere liberata senza l'aiuto del proprio protettore. Questo versetto è un muro inespugnabile, una corazza impenetrabile e uno scudo ben sicuro per tutti coloro che sostengono gli attacchi dei demoni. Esso non ammette che disperino dei rimedi per la loro salvezza coloro che vengono a trovarsi in preda all'accidia, all'ansietà dell'animo e alla tristezza, o comunque depressi, poiché dichiara che colui che viene invocato osserva costantemente le nostre lotte e non è lontano da chi lo invoca. Questo versetto ci ammonisce a non doverci insuperbire troppo per i successi del nostro spirito e per la letizia del nostro cuore, e a non gonfiarci nei momenti della prosperità, visto che non è possibile, com'esso attesta, perseverare in quello stato senza la protezione di Dio, dato che esso non è soltanto un'espressione di continua preghiera, ma anche una supplica per essere aiutati al più presto. Questo versetto, ripetuto, risulta necessario e utile per chiunque di noi venga a trovarsi in qualsiasi occorrenza⁵.



4 Deus, in adjutorium meum intende; Domine, ad adjuvandum me festina.

5 (ed. Paoline, 1965)



Il potere dei nomi nello gnosticismo

Mesiak A:::I:::, Collina Sator

L'antica sapienza ha spesso posto l'attenzione sul del potere dei nomi, della parola, dei suoni e della vibrazione.

Un elemento acustico è presente ed interviene nel momento in cui viene descritta la genesi del mondo o dell'uomo, anche sotto la descrizione di soffio, il suono è quindi spesso inteso come creatore o sta ad indicare una certa volontà di potere e di potenza.

Questo aspetto lo si trova in tutte le tradizioni e coinvolge anche l'uomo su questo piano nella sua più intima essenza, le parole e i nomi sono suoni, i nostri pensieri sono costituiti da parole e attraverso quest'ultimi noi interagiamo col il mondo esteriore ed interiore influenzandolo e modificandolo, manifestando così la nostra volontà.

Allo stesso modo nella tradizione gnostica troviamo una descrizione allegorica di come i nomi manifestino la loro influenza sulla creazione quaternaria assumendo così un ruolo molto importante.

Nell'ipostasi degli arconti il Demiurgo viene nominato in modo differente in base alla capacità di influenzare l'articolata composizione dell'uomo, ha tre nomi e ognuno di questi nomi rappresenta un potere.

Lo troveremo dunque nominato come Yaldabaoth che rappresenta il potere della prigionia e della creazione, Sakla che rappresenta il potere di rendere cieco l'uomo attraverso la fascinazione e la distrazione nelle cose di questo mondo, Samael che rappresenta il potere di avvelenare l'uomo per mezzo di una sbagliata alimentazione della coscienza.

Utilizzando la capacità di creare dà vita ai sette arconti che a loro volta hanno un'immagine e un nome, attraverso la parola e il suono si crea e si plasma.

Un'altra interessante nota che mi ha colpito relativa alla parola/nome la troviamo nel vangelo di Filippo al versetto 19:

“Gesù è un nome segreto, Cristo è un nome manifesto. Infatti Gesù non esiste in nessuna lingua, tuttavia il suo nome è Gesù, come lo hanno chiamato.

Quanto a Cristo il suo significato è messia in siriano e xxxxxxx in greco.

Ad ogni modo, tutti gli altri lo chiamano secondo la lingua di ciascuno di loro.

Nazzareno è l'unica cosa che è stata rivelata di ciò che è sconosciuto.

Ed è proprio attraverso il potere dei nomi segreti e dei sigilli che l'anima gnostica può risalire i sette cieli/pianeti per riconquistare il suo posto perduto, tornare al pleroma il regno attorno al padre, dove aveva dimora prima della caduta pneumatica.

Ma nel compiere questo viaggio è ostacolata dagli arconti, ognuno dei quali presiede un cielo il loro luogo di dominazione e sono lì ad attenderla per ostacolarla, ma dovrà essere in grado di superarli per poter andare oltre, e per potervi riuscire dovrà portare con sé una parola un suono una conoscenza che potrà infrangere il potere dell'arconte.

Ed è proprio grazie alla gnosi che l'anima riuscirà compiere questo arduo viaggio.

La vita degli adepti che praticavano all'interno delle antiche scuole gnostiche era fortemente incentrata nella ricerca spirituale e filosofica, nella preghiera, nella meditazione e in una condotta di vita sobria e spesso austera che non permetteva all'uomo di perdersi e distrarsi nelle contingenze della vita su questa terra ma gli consentiva di ri-

manere centrato nella ricerca di un contatto col divino.

Nel salmo Naasseno che di seguito riporto in alcune sue parti, troviamo una meravigliosa rappresentazione di come l'anima gnostica gettata in questo abisso di sofferenza e smarrimento non riesca a trovare via di uscita perché imprigionata nella materia.

“Talora, avendo somma autorità,
contempla la luce,
talora invece sbalzata nelle miserie piange:
ora piange e gioisce
ora invece piange ed è punita,
ora è punita e muore,
ora invece nasce,
e, infelice per i mali,
entra vagando nel labirinto senza uscita”

Ed è a questo punto che il Cristo inteso come eone chiede al Padre d'intervenire.

“guarda Padre,
questa, preda dei mali, sulla terra
vaga lontano dal tuo soffio.
Tenta di fuggire all'amaro caos
Ma non sa come passare.
Per lei mandami padre :
con i sigilli scenderò,
attraverserò tutti gli eoni,
svelerò tutti i misteri
e mostrerò le forme degli dei.
I segreti della santa via,
chiamandola gnosi trasmetterò”

Ma come l'anima pneumatica potrà cogliere questi misteri svelati, i segreti della santa via, come ottenere questi sigilli?

È evidente che in questo testo non si fa riferimento ad una trasmissione di conoscenza da uomo a uomo.

Solo attraverso il contatto con una dimensione sacra, con uno stato di coscienza non ordinario si potranno cogliere i segni, i sigilli e i messaggi che potrebbero manifestarsi in determinate condizioni favorevoli durante le nostre pratiche meditative, durante i sogni e nella preghiera profonda.

Una volta manifestati questi segni vanno custoditi e intimamente compresi.

Se l'uomo non si limita a concentrarsi sulle cose di questo mondo ma intraprende un percorso di

vita introspettivo e dedicato al culto divino, queste esperienze potrebbero verificarsi.





Mangiando una noce

Efesto I:::I:::, gruppo Melchisedek

*Fui un cercatore e ancora lo sono,
ma non cerco più negli astri e nei libri;
incomincio a udire gli insegnamenti che fervono
nel mio sangue.*

*La mia storia non è amena,
non è dolce e armoniosa come le storie inventate,*

*sa di stoltezza e confusione, di follia e sogno,
come la vita di tutti gli uomini
che non intendono più mentire a se stessi.*

(Hermann Hesse)

Come si può riassumere in poche parole lo spirito di una pratica che abbia tra i suoi strumenti ed obiettivi il lavoro su sé stessi? Per tutta una serie di motivi, non ultima l'esperienza di un Maestro a cui devo molto di quel poco che so, mi piace rappresentarlo come una escursione che ci porta a scalare un alto monte. La vetta è una ma quasi sempre i sentieri per raggiungerla sono diversi: alcuni brevi ed altri lunghi, alcuni facili ed altri più impegnativi, alcuni noti a tutti ed altri riservati a pochi.

Cosa ci potrebbe essere di più facile che camminare? E' uno dei primi gesti che impara il neonato, sfidando la paura delle cadute e la forza di gravità, eppure in questo caso ciò che è facile in apparenza non lo è poi in sostanza, perché non è tanto il camminare in sé il punto della questione, quanto – applicando la regola delle famose cinque W del giornalismo inglese – chi cammina, come lo fa, verso dove, quando e perché muove il suo andare.

Le strade sono ovviamente molteplici, alcune portano in Templi, altre in Chiese, altre ancora in

Dojo, alcune sono solitarie ed altre percorse in compagnia di altri viandanti, c'è chi si avventura senza alcuna indicazione e chi chiede aiuto a guide e mappe... a ciascuno il suo.

Di fatto avviene che a volte si percorrono chilometri e chilometri nella omogeneità del paesaggio e del nostro passo, poi giriamo una curva, imbocchiamo un tornante e tutto cambia in un momento. Anche in altre Vie, - fisiche o spirituali, pratiche o mentali - la sintesi del lavoro avviene spesso attraverso modi imprevisi ed imprevedibili. Si lavora, magari per molto tempo, su qualcosa di semplice o apparentemente banale, pare non succedere nulla, sembra di non procedere di un passo, poi improvvisamente ci si trova su di un diverso livello di coscienza; cose che sembravano irraggiungibili sono a portata di mano, astrusi argomenti e concetti sono quasi di colpo chiari e limpidi.

Bisogna avere la pazienza di attendere, la costanza di perseverare e la capacità di adattarsi senza subire la realtà che ci circonda, ma traendone sempre nuovi spunti e suggerimenti di pratica. In una delle meditazioni di Paul Sedir dedicata alla pigrizia, leggiamo che ve ne è una forma assai comune, che ci porta ad evitare i lavori noiosi. E' una pigrizia che si può guarire, partendo dalla convinzione che qualunque lavoro è profittevole e che – se giudichiamo il lavoro proposto indegno di noi – c'è il caso che ciò avvenga perché non ne comprendiamo il significato e la utilità.

Oggi come in passato, solo a coloro che sono in grado di comprenderli nella loro immensa semplicità i Maestri confidano i segreti dell'Arte, segreti quasi mai complessi e sofisticati ma, anzi, caratterizzati da una disarmante semplicità che però do-

veva essere trascesa per poter apprezzare e comprendere questi insegnamenti nel loro intimo valore.

Allo stesso modo, un gesto elementare, più volte ripetuto nella sua quotidianità senza altro effetto che quello pratico per cui lo si esegue, un giorno diventa l'innesco per altre esperienze, che apparentemente nulla hanno a che fare con il gesto stesso. Questo accade anche (se non soprattutto) grazie alla semplicità ed alla ripetitività dell'azione, che favoriscono il portare la nostra attenzione su altri aspetti e conseguenze di quanto eseguiamo.

Non a caso, per citare un esempio, nel prezioso volume "Uomo Ente Magico" non sono descritti complessi rituali o pratiche arzigogolate, ma esercizi semplici come raccogliere un sasso ed osservarlo mentre lo si manipola, testimoniando il detto che afferma che il bravo cuoco è capace di preparare un buon piatto anche con pochi e semplici ingredienti.

E' così capitato che un giorno io mi trovassi a fine pasto a mangiare un po' di frutta secca, rompendo con il mio schiaccianoci i gusci di mandorle, noci e nocciole per ottenerne una bastevole quantità per me e la mia compagna. Si tratta di un compito che svolgo di frequente e vuoi per l'abitudine, vuoi per la incombente sonnolenza post-prandiale, spesso distratto e preso in una sorta di "catena di montaggio" automatica.

Ma quella sera mi son trovato a girare tra le dita una noce, sentirne con i polpastrelli la scorza rugosa, osservarne le contorte venature, aspirare l'odore del mallo ancora presente... ho tenuto la noce e mi sono ritirato nel mio studio, continuando a maneggiarla e quasi chiedendole cosa volesse dirmi. Ne è seguito un flusso di pensieri legati da una loro logica nonostante il loro frenetico susseguirsi, un flusso a cui cerco di dare ordine in queste righe sperando di non tediare troppo i pazienti lettori.

Nei paesi a forte vocazione agricola come quello in cui vivo, da sempre la frutta secca ha rappresentato – specialmente di inverno – il pane dei poveri. Quando la terra nulla poteva offrire, coperta come era da neve e gelo, si ricorreva alle provviste precedentemente immagazzinate in sacchi e

orci. Fichi secchi, pomodori appesi a formare rubizze collane, legumi e poco altro. Scandalizza molti e fa riflettere pochi la constatazione che un frutto come la castagna, un tempo risorsa alimentare da povera gente, oggi venga venduta abbrustolita nelle strade delle grandi città a prezzi di gioielleria, uno degli effetti del fatto che ben pochi – oggi – hanno voglia e capacità di inoltrarsi in boschi e campagne a raccogliere ciò che la Natura liberamente dona, preferendo la più comoda e pigra alternativa offerta dai centri commerciali.

Ancora, la frutta con guscio richiede non solo la pazienza di essere raccolta ma la capacità di essere aperta; a differenza di altri più succulenti prodotti della terra, noci e mandorle vanno pulite dal loro mallo, le castagne son protette da un ispido riccio e bisogna poi trovare il modo di rompere il guscio senza frantumare il frutto interno, applicando una forza misurata e non brutale, necessaria e sufficiente a raggiungere il risultato voluto, portata alla estrema efficienza da quelle massaie che negli afosi pomeriggi estivi, qui nel Meridione d'Italia, per ore rompono il guscio delle fave secche con un attento colpo di pietra, in un ritmico percuotere che è ipnotico sottofondo alla pennichella pomeridiana.



Ancora, aprire il guscio non basta, perché bisogna essere pronti ad accettare cosa troveremo: quante opulente castagne rivelavano una volta aperte la presenza di un bruco goloso? Quante noci dal guscio lucido celavano all'interno un gheriglio scu-

ro ed avvizzito? Quante mandorle una volta assaporate pungevano la lingua con un amaro al sapore di cianuro?

Oggi sul mercato globale troviamo frutta sempre più omologata nelle forme e nei colori, esteticamente perfetta e poverissima di gusto, più adatta alle performance estetiche dei masterchef de' noantri che in grado di soddisfare i minimi standard nutrizionali ed organolettici. I frutti imperfetti, quelli "brutti" sono destinati al macero quando non a marcire sulla pianta, condannati senza appello da un mercato impietoso. Quel mercato che fornisce ai consumatori frutti senza semi, per togliere loro anche il minimo fastidio di cavarli dalla polpa o toglierli educatamente dalla bocca rispettando il galateo.

Ormai qui dalle mie parti la maggior parte dell'uva da tavola e dei mandarini coltivati appartengono alla varietà senza semi, e cosa è un frutto senza semi? Un frutto sterile, destinato a perire senza nessuna possibilità di dare seguito a sé stesso, con le multinazionali agricole che si fregano le mani per aver quadrato il cerchio, rendendo coltivatori e consumatori loro schiavi vita natural durante, assoggettati ad una gabella - anzi "fee", perché i termini anglosassoni rendono più accettabili anche le definizioni dell'omicida e dell'estorsione - che da loro il permesso di aggiogarsi alla massa che belante si avvia placida alla tosatura periodica.

Un tempo parte del raccolto dei cereali era destinato a dare semenza per preparare il raccolto futuro, in un ciclo di morte e rinascita bastante a se stesso, oggi i semi sono "una tantum", la spiga da chicchi buoni (si fa per dire...) per il mulino ma sterili per la terra, chi oggi voglia seminare un campo deve acquistare ogni anno la semente necessaria, sottostando a brevetti, copyright ed adattandosi a quanto il mercato offre e richiede. Sono pochi coloro che - andando controcorrente - cercano e preservano varietà autoctone e specie antiche, piante e frutti che a fronte di una resa inferiore offrono un prodotto incomparabilmente più gustoso, ulteriore riprova che qualità e quantità ben raramente vanno d'accordo.

Molto altro ci sarebbe da dire ma il mio sacchetto di noci è terminato ed è quindi ora che vada a raccoglierne altre: così ringrazio i lettori per la loro

pazienza e li lascio con una modesta avvertenza: se giunti sin qui si stanno ancora chiedendo cosa c'entri lo schiacciare noci con l'esoterismo, forse è il caso che rileggano con più attenzione questo scritto.

Efesto I.I.

Gruppo Melchisedec - Taranto





Il cuore e la mente

Nebula A:::I:::

Ho inizialmente pensato di prendere spunto da testi di Iniziati che ben prima di me, e sicuramente con grande saggezza e competenza alle quali io non posso nemmeno pensare di avvicinarmi, hanno affrontato questo argomento.

Successivamente ho riflettuto sul fatto che il percorso è personale, e quindi necessita di riflessioni personali, per quanto suscettibili di fallacità.

Ogni percorso iniziatico è rappresentato da un cammino, una via, alla quale afferiscono molteplici sentieri che, tuttavia, non dovrebbero creare ostacoli alla realizzazione della formazione dell'Iniziato, ma anzi creare i presupposti di un superamento delle dicotomie, che via via possono presentarsi, o una "rottura" nei riguardi delle stesse.

Nel caso specifico, l'iniziazione martinista si basa su una trasmissione di tipo sacerdotale, dove l'Iniziatore possiede il crisma attraverso il quale il postulante riceve il Sacramento dell'Ordine, per mezzo delle energie eggregoriche presenti. L'iniziando otterrà quindi la possibilità di accedere ad una formazione che terrà conto sia dell'aspetto formale che sostanziale, grazie alla ritualità, all'operatività, allo studio e all'indagine interiore, nel difficile percorso di ricerca della reintegrazione dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con il divino.

Un cammino il cui culmine dovrebbe essere il compimento dell'Opera, mutuando la terminologia alchemica. Il Martinista utilizza tutti gli strumenti in suo possesso, purificandosi, meditando, pregando, vivendo il proprio sacerdozio e utilizzando gli strumenti della Teurgia, ma cuore e mente, quanto e come partecipano a tutto ciò?

Una cosa che ho sempre avuto ben presente è che non si può procedere nella via "barando", o meglio millantando conoscenze che non si hanno. La formazione filosofica o, comunque, iniziatica, è per me un punto oggettivo dal quale non si può prescindere. Sono fondamenta sulle quali si co-

struisce ciò che viene dopo, condizione tuttavia necessaria ma non sufficiente. L'Iniziato si assume volontariamente un impegno che passa anche dallo studio, ma non solo. Il desiderio di conoscenza deve essere necessariamente presente, costituito da una "curiositas" che spinge il ricercatore grazie ad una sorta di "fame" consapevole.

L'approccio del novizio è inizialmente, forse, solo razionale, non comprendendo esattamente l'ambiente nel quale si muove il consesso dove è appena entrato. Ritengo, però, che ciò divenga limitante per una qualsivoglia evoluzione sul piano spirituale.

A cosa serve "sapere" tanto, se poi non si conosce? Se non si hanno gli strumenti per poter operare un salto di qualità, per così dire, che ci porti a conoscere senza l'intervento della razionalità?

E' dunque fondamentale spostarsi su un altro piano, quello cardiaco.

Personalmente ritengo che la via del cuore sia da percorrersi con attenzione e consapevolezza. Confonderla con la mera emotività è un grave errore.

L'uomo è per sua stessa natura capace di agire sul piano razionale/mentale e cardiaco/emotivo, ma la conciliazione ed il superamento sono conseguenza di un doloroso lavoro di introspezione ed eliminazione delle scorie che giorno dopo giorno abbiamo costruito nella vita quotidiana nella convinzione di difenderci dalle difficoltà della vita.

Nella mia opinione solo un dialogo costante e sincero con la propria coscienza ed una ferrea volontà di distacco dal piano del quaternario potrà portare ad elevarci da una visione prettamente razionale della natura della quale facciamo parte e degli eventi ad essa correlati.

La mente categorizza, il cuore supera le categorie. La mente, da una prima funzione elevativa, limita l'afflato all'elevazione. La preghiera, il culto, si poggiano su altri presupposti, sganciati dalla mera razionalità, senza, però, scivolare nella passione.

La passione, in effetti, non è intercambiabile con l'emozione, avendo questi termini due significati profondamente diversi. La passione, per me, è emozione incontrollata, spesso foriera di atti inconsulti giustificati dalla totale perdita di dominio di sé.

L'emozione è un qualcosa che parte dal cuore e coinvolge anche la mente, in una conciliazione che sublima e purifica, che permette la circolazione di energie atte ad elevarci.

Ecco che quindi volontà e umiltà acquisiscono un significato pregnante, in quanto un proficuo cammino per l'Uomo di desiderio non può prescindere da una determinazione consapevolmente indirizzata, ma non può esulare dall'umiltà della spoliatura. Un Ego ipertroficamente radicato e l'assenza di volontà nel togliervi la scorza, nell'azione per la ricerca ed il recupero del Sé, vera essenza di ognuno di noi, sono impeditivi del prosieguo del cammino.

Il Sé è la condizione originaria, il nucleo fondante dell'essere umano e del suo approccio con il mondo interiore ed esteriore. Per approcciarsi a quello spirituale, però, anche il Sé non può essere lasciato allo stato "brado", per così dire. Percepisco dunque l'azione del cuore come un lento fluire del sangue in ogni parte del corpo e dello spirito, fonte di nutrizione ad ogni livello, mediatore e conciliatore, via di conoscenza.

Concludendo, il Martinista non opera scelte dicotomiche, in quanto fonti di impoverimento energetico e spirituale, ma "va oltre", solo dopo essere riuscito ad adoperare tutti gli strumenti che gli vengono offerti, e quindi dopo aver liberato canali attraverso i quali le energie delle quali è in possesso fluiranno liberamente.

Cuore e mente, dunque, un binomio che, nella sacralità di un percorso iniziatico ben fatto, anche se irto di difficoltà e di necessaria sofferenza (lasciare le zavorre è sempre motivo di travaglio), dopo l'abbandono di qualunque illusione, assurgerà a Monade, unico mezzo di riconciliazione con il Creatore.





Riflessioni sulla teurgia Nel Martinismo

Immanuel S:::I:::I:::

Appaiono spesso insondabili i motivi per i quali all'interno di un percorso martinista, considerato nella sua purezza come contemplativo, si possa giungere ad esperire una via e pratiche di tipo teurgico, spesso anzi tali orizzonti appaiono lontani e irraggiungibili: la via teurgica si mostra al ricercatore come un obiettivo fumoso, arcano e sostanzialmente impossibile da calare nella pratica quotidiana. Tale visione non migliora nemmeno laddove, sulla scia di alcune moderne scuole di pensiero, si vorrebbe rinchiudere l'esperienza teurgica e magica nei perimetri delle funzioni della psiche. In questo confuso incedere l'operatività del Martinismo rimane intrappolata in un sostanziale nulla di fatto e viene preclusa qualsiasi esperienza che realmente possa scavare nel profondo.

La storia e lo sviluppo del Martinismo moderno non aiutano a fare luce sulla dicotomia contemplazione-teurgia, proprio lo sviluppo dell'Ordine Martinista dopo Papus ha invece generato una certa visione confusa, figlia dei tempi e degli intenti. A titolo di esempio rimandiamo alla lettura dell'opera di Ovidio La Pera sull'operatività martinista⁶, dove accanto a pur interessanti riflessioni sulla preghiera vengono proposti unicamente i famosi esercizi di Steiner⁷, prodotto di un mondo chiaramente estraneo all'alveo del Martinismo in senso stretto. L'impressione generale è che sia negli Ordini a carattere contemplativo che teurgico manchi uno studio e approfondimento operativo, quanto meno a livello sistematico, lasciando ai singoli il compito di sviluppare a proprio piacimento tecniche e competenze che invece richiede-

rebbero quanto meno un contesto, il quale d'altra parte non può essere fornito, se non in maniera frammentaria, dal corpus martinista post-papusiano. Sappiamo infatti che Papus intese recuperare lo spirito e l'opera contemplativi del Filosofo Incognito più che del mondo Cohen, fu invece Ambelain che reintrodusse nell'ormai avviato (e forse un po' degenerato) mondo martinista le suggestioni teurgiche proprie degli Eletti Cohen, integrando il tutto con ampi riferimenti alla Cabala. A valle di molti anni passati dalle opere di questi pionieri la riflessione su come la teurgia si possa innestare nel mondo martinista è ancora aperta e il fascino che l'arte teurgica suscita nell'ignaro viandante è sempre alto.

L'intenzione di queste riflessioni non è quella di stilare delle regole o dei punti fermi, il Martinismo è un mondo in perenne movimento dove è giusto che sia il singolo a trovare i propri appigli; tuttavia, riteniamo che si debbano fornire degli agganci per meglio comprendere a che titolo si parli di teurgia.

Il punto di partenza è il Filosofo Incognito, il quale iniziò il suo viaggio nello spirito proprio dagli Eletti Cohen e dalle loro pratiche teurgiche. Louis-Claude De Saint-Martin pur non avendo mai un rapporto particolarmente intenso con l'aspetto operativo della teurgia Cohen, ne comprese a fondo il contesto e il senso e li fece propri anche quando prese la via filosofica e contemplativa per la quale è maggiormente conosciuto. Le stesse pratiche teurgiche Cohen, tuttavia, sarebbero difficilmente comprensibili se non si sviluppasse una riflessione a ritroso sulle origini della teurgia e sulla visione del cosmo che ne è alla base.

6 OVIDIO LA PERA, *L'Operatività del Martinista*, Reggello, Firenze Libri Srl, 2006

7 Per i quali si rimanda alle opere di RUDOLPH STEINER, in particolare *La scienza occulta nelle sue linee generali*.

Per fare ciò dobbiamo tornare indietro nel tempo, per la precisione nella tarda antichità, nel momento in cui la filosofia neoplatonica produce i suoi ultimi frutti prima di lasciare il passo al Cristianesimo. In particolare introduciamo la figura di Proclo che fornisce una risposta operativa alla visione dualistica di Plotino, considerato il fondatore del neoplatonismo, il quale nelle *Enneadi* affronta il tema dell'unione con l'Uno, origine dell'emanazione di ogni cosa ed esso stesso non-dualità, raggiungibile tramite un progressivo processo di eliminazione degli elementi di separazione in cui l'anima diventa pura forma attraverso il *Nous*, o mente illuminata, stessa concezione che peraltro si ritrova nel sistema cabalistico e nella visione emanativa di Martinez De Pasqually. La concezione dell'unione mistica con l'Uno o Dio si ritrova anche in Louis-Claude De Saint-Martin, depurata nell'autore maturo da ogni aspetto teurgico, ma non dai concetti di fondo e dal linguaggio permeante che caratterizzavano la cosmologia Cohen.

Ciò che stona nei sistemi teurgici rispetto alla visione plotiniana è l'importanza che viene data alla materia, elemento non contemplato in Plotino o meglio inteso come ricettacolo di ogni malvagità. Nel *Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri* il problema dell'origine del male viene sottilmente fatto risalire agli Spiriti Prevaricatori prima della nascita della materia, quindi tutto ciò che è limitatezza, male e peccato deriva dal piano percepito dal *Nous* e non dal piano fisico. Saint-Martin nella sua maturità avanzata incontrò il pensiero e l'opera di Jacob Böhme che lo ispirarono a percorrere un sentiero interiore, il cui metodo poteva avere punti di contatto col dualismo plotiniano, ma in definitiva mai abbandonò la contemplazione della natura e anzi vedeva nel Cristo Cosmico il perno del Creato.

Allo stesso modo mai Pasqually diede ad intendere che la via mistica o contemplativa potesse essere inferiore alla via teurgica. Il dualismo spinto di Plotino e Porfirio difficilmente sembra conciliabile con una visione iniziatica e cerimoniale di carattere teurgico, è infatti in Proclo e Giamblico, nell'ambito del neoplatonismo, che troviamo l'origine della rinata arte teurgica che sarebbe poi stata traghettata nei secoli successivi sotto varie forme.

Nella visione dei due grandi padri della teurgia la sola mente non è in grado di raggiungere l'essenza dell'Uno, tuttavia non è necessario estraniarsi dal

corpo e dalla materia, infatti attraverso i riti del Culto Divino e attraverso gli stati di estasi è possibile, nel e con il proprio corpo, partecipare alle Energie dell'Uno. Nella visione in particolare di Proclo l'unità raggiunta di cui parla Plotino non corrisponde all'Essenza dell'Uno, bensì è una partecipazione al piano divino coerente all'ontologia in cui l'uomo esiste e che possono raggiungere le anime mortali; quindi, non è possibile raggiungere la piena unione con l'Uno mentre l'uomo si trova in questo piano di esistenza. Questa visione appare analoga all'idea delle Energie divine del Padre cui prende parte la Comunione dei Santi della teologia Cristiana Ortodossa, in cui si vedono elementi della visione tardo-neoplatonica di Proclo e Giamblico, nei quali simboli e le materie usate nei riti teurgici diventavano ricettacoli delle Energie del piano divino attraverso il cui uso il teurgo può elevare sé stesso fino al punto di prendere egli stesso parte all'emanazione delle Energie divine.



In definitiva l'arte teurgica veniva intesa come una anabasi; riteniamo che proprio questo concetto chiave sia andato perduto, specie nei circoli dove ancora sussistono individui che predicano di evocare forze divine per assecondare i propri bassi scopi, come se le forze divine avessero qualche interesse a dialogare con l'uomo e soprattutto a dare seguito ai suoi bassi impulsi!

L'intera visione teurgica di Proclo e Giamblico fu assorbita dall'ambito cristiano e transitò in autori come Pseudo-Dionigi L'Aeropagita e Scoto Eriugena, ma soprattutto l'arte teurgica rimase viva nei riti delle Chiese d'Occidente e d'Oriente. Certi sedicenti praticanti di arti magiche moderni farebbero bene a studiare gli antichi teurghi e le liturgie cristiane antiche prima anche di accendere una sola candela e invocare una presunta entità angelica. Un tesoro del tutto speciale, che ha affascinato molti martinisti, è l'opera dell'Abate Julio, a nostro avviso vero erede moderno degli antichi teurghi. Egli è il Maestro Passato che ha suggerito i veri strumenti del Culto Divino che ogni martinista e cristiano può utilizzare senza addentrarsi nel sistema Cohen, il quale ha bisogno di altri carismi per essere posto in opera. L'Abate Julio ha rivitalizzato l'intero corpus della preghiera cristiana, specie i Salmi, per un uso di tipo magico e teurgico, la sua opera è interamente pubblicata.

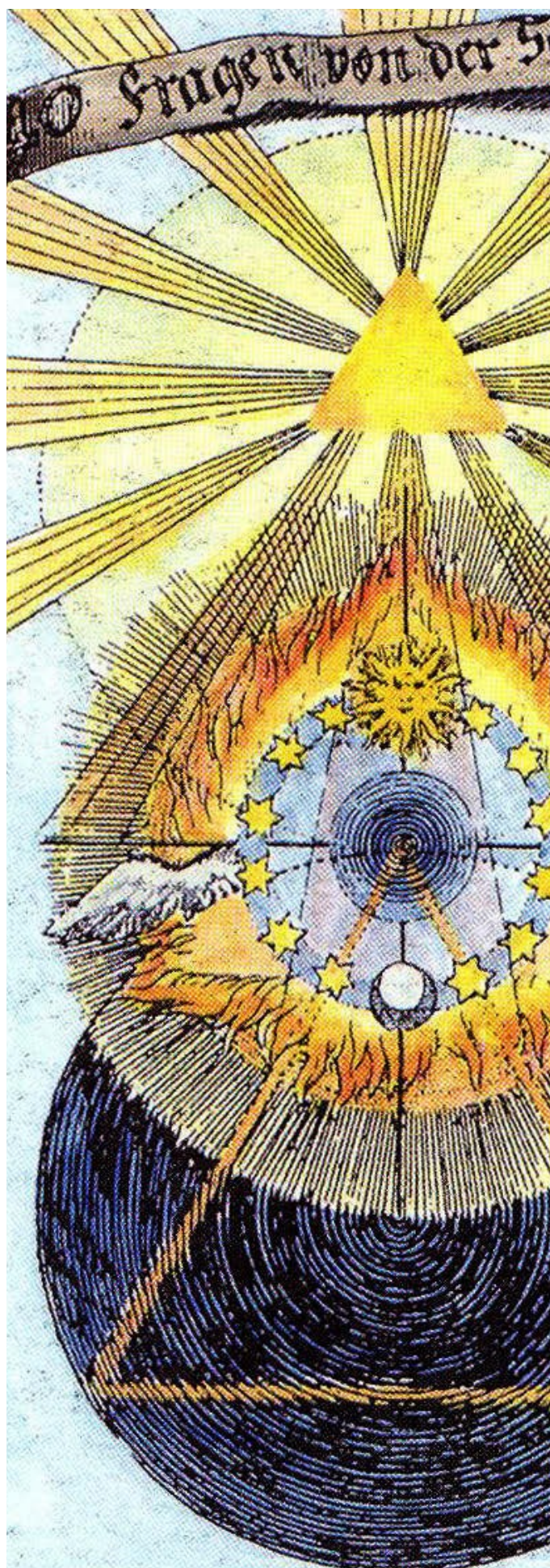
Nel sistema teurgico degli Eletti Cohen i concetti sopra espressi ritornano completamente, uno studio attento del sistema Cohen rivela infatti come alla base della ritualità teurgica si trovi un profondo lavoro su sé stessi volto alla purificazione interiore ed esteriore al fine di elevarsi in maniera sufficiente a cogliere i primi segnali dal mondo divino, tipicizzati ad esempio nei glifi luminosi. Il sistema Cohen è completamente immerso in una visione dell'universo cristiana, così come gli antichi sistemi teurgici erano immersi in una visione teologica e filosofica che costituiva il substrato dell'arte rituale. Specie secondo Giamblico il teurgo diventa tale solo dopo un lungo e intenso addestramento sugli aspetti della filosofia, della politica e della teologia, una visione a tutto tondo che spesso manca nelle strutture martiniste e in generale in molte moderne strutture iniziatiche. Jean Bricaud, pur in maniera discutibile sotto molti punti di vista, tentò di riportare una visione religiosa e spirituale unitaria nel neonato, ma già

frammentato, mondo martinista, attraverso la commistione con la Chiesa Gnostica, ma questo aspetto generò un mostro che ancora oggi riesce solo a fagocitare buone intenzioni e vomitare ego distorti. Rimane seriamente problematico quindi proporre una soluzione preconfezionata rispetto alla necessità di lavorare sulla propria coerenza interiore in sintonia col linguaggio iniziatico che si utilizza, ma nessuno ha mai sostenuto che la strada stretta sia quella più semplice da percorrere. Contemplazione e Teurgia nel Martinismo non solo sono presenti quindi in virtù delle origini più remote che hanno portato alla fondazione dell'Ordine Martinista, ma sono strumenti che continuamente si compenetrano e completano. Ciò che in chiusura si vuole suggerire può essere sintetizzato nel seguente elenco di punti:

- Lavora sui tuoi limiti, o se preferisci sui tuoi peccati. Nel linguaggio esicasta dell'Oriente cristiano delle origini il peccato è ciò che allontana da Dio. Riconosci ciò che ti allontana da Dio e inizia a purificarti. Il rituale del Novilunio è il simbolo della purificazione.
- Impara a riconoscere e scrutare il tuo mondo interiore, esso è la porta del mondo invisibile, il primo sguardo verso le altezze e gli abissi. La Luna Piena è lo specchio del mondo Divino che si può osservare senza diventare ciechi.
- Impara a pregare e ad invocare. Soprattutto impara a contemplare. Senza saper pregare e contemplare, non si può minimamente sperare di officiare il Culto Divino e praticare la teurgia.
- Studia i padri dell'antichità, studia i filosofi, i teologi e i pensatori che hanno postulato come si possa interagire col mondo divino senza perdere la propria dimensione umana. Trova il filo rosso che li unisce tutti passando per il sistema cosmologico e mitopoietico del Cristianesimo. Il disprezzo per il Cristianesimo che predomina nel mondo occulto è solo la conferma di quanto questo sistema religioso sia forte e corroborato da secoli di utilizzo, ma soprattutto di come sia l'unico veicolo vivente in grado di trasmettere metodi e tecniche per

entrare in dialogo e comunione col mondo invisibile superiore, e non solo.

- Guarda laddove nessuno ti suggerisce di guardare: dentro le vecchie chiese di campagna, tra le mani della vecchia signora che recita il rosario, tra i versetti di un Salmo, si racchiudono insegnamenti infinitamente più potenti che in migliaia di pagine di noti autori di tematiche occulte.
- Smettila di farti convincere che le entità invisibili, siano esse divine o meno, sono funzioni della tua psiche o archetipi. La psicologia non è la chiave dei Misteri. Nel processo di Reintegrazione si trovano compagni di viaggio, custodi, alleati, nemici, imbroglioni, guardiani ecc disincarnati e separati da te, dotati di una propria volontà, di un proprio linguaggio e di una propria morale. Sta a te, sulla scorta dell'esperienza, della capacità di osservazione e degli insegnamenti dei Maestri Passati veri orientarti in questo territorio e imparare ad affrontare certe sfide. Impara ad accompagnarti con i giusti compagni di viaggio, primo tra tutti il tuo Santo Angelo Custode, che gli antichi chiamavano Daimon, perché da solo puoi andare unicamente verso il precipizio.
- La tua psiche va sistemata prima di avventurarti nelle tecniche della teurgia e della contemplazione, non dopo. Sii sincero con te stesso. Angeli e demoni non possono risolvere i problemi della tua mente, perché per l'uomo il vero problema è proprio la sua mente.



Corpus Hermeticum

COLLINA SILENTIUM

Iris A:::I:::



L'uomo crea

Il Corpus Hermeticum è una raccolta di scritti filosofico-religiosi di epoca imperiale (II-III secolo d.C.) attribuiti ad Ermete Trismegisto, maestro di sapienza e del logos dell'Antica Grecia, e si può considerare alla base di tutto il pensiero ermetico e neoplatonico rinascimentale.

Questo testo filosofico, per secoli è stato considerato un'opera frutto della cultura esoterica dell'Antico Egitto. Secondo la tradizione mitologica infatti Ermete Trismegisto, "il tre volte grande", cioè il più grande filosofo, il più grande sacerdote e il più grande re, era coevo di Mosè.

Marsilio Ficino, che tradusse per primo l'opera dal greco al latino, indicò Orfeo, Platone e Plotino come i più tardi rappresentanti della sapienza antica contenuta nel Corpus. L'ermetismo, che trae spunto dal Corpus Hermeticum, come movimento culturale e filosofico ebbe una fondamentale influenza su tutta la cultura medioevale e rinascimentale. Ermete Trismegisto con i suoi scritti costituì una delle discipline essenziali del pensiero filosofico ed esoterico degli alchimisti, che consideravano il loro autore un "sapiente" realmente esistito e vissuto nell'Antico Egitto.

Ermete fin dall'antichità venne accostato a Thot, una delle principali divinità egizie tutore della magia, della scrittura, della misura del tempo e della geometria sacra, identificato con la Luna. Entrambi infatti sono al servizio di una divinità superiore, e come Ermete è messaggero di Zeus, così Thot è lo scriba di Osiride. Ermete è anche dio della Parola come Thot è dio della Scrittura e della Sapienza ed entrambi sono psicopompi che hanno l'onore di accompagnare le anime dei defunti nell'oltretomba, hanno quindi la facoltà, unica tra tutti gli dei, di poter entrare ed uscire dal regno dei morti. A seguito di un tale processo di sovrapposizione mitologica tra divinità greche ed

egizie, avvenuto nel clima culturale sincretistica dell'Impero romano, Ermete Trismegisto venne eletto Dio rivelatore della Verità e mediatore tra gli uomini e gli dèi.

Il Corpus Hermeticum contiene trattati in forma di lettera, dialogo e di sermone ed è suddiviso in 18 libri. Nei dialoghi con Tat Egli lo chiama figlio. Vi è dunque una divisione di ruoli tra colui che insegna e colui che ascolta. C'è il padre e il figlio, anche se a tratti percepiamo che quel figlio a cui Ermete si rivolge sia il lettore. C'è chi insegna e chi apprende sebbene a volte abbiamo l'impressione di ascoltare una sola voce, quella del Dio che discorre con se stesso, interrogandosi e rispondendo. Quel Dio che Ermete chiama Pimandro è il Pensiero Divino personificato che sorge dalle Tenebre come Luce. E 'il Nous personificato, la Luce Divina che, secondo il racconto del Libro di Ermete, appare allo stesso Ermete sotto forma di un Drago fiammeggiante di "Luce, Fuoco e Fiamma" in quanto il pensiero, sempre creativo, può scatenare anche una grande forza distruttiva.

Nel Corpus Hermeticum, Ermete dice: "L'intelletto si rende visibile nell'atto di pensare, Dio nell'atto di creare. L'intelletto, o Tat, è della stessa essenza di Dio, se vi è un'essenza propria di Dio, e in ogni caso solo Dio potrebbe sapere esattamente quale sia. L'intelletto però non è ricavato dall'essenzialità di Dio, ma si dispiega da essa come la luce dal sole. Poiché negli uomini questo intelletto è Dio, alcuni di loro sono come dèi e la loro umanità è simile alla divinità." Ma Egli ricorda a Tat, e a noi, che "non possiamo percorrere in tutta la sua ampiezza il bene, che non ha limiti né fine, né principio in sé, sebbene a noi sembri averlo nel momento in cui cominciamo a conoscerlo. La Conoscenza quindi non segna l'inizio del bene in sé ma lo fa iniziare solo relativamente a noi, come oggetto del conoscere. È una strada tortuosa che consiste nell'abbandonare le cose fa-

miliari e presenti per risalire alle antiche e primordiali". Ermete ci guida verso un lavoro costante all'interno di noi stessi tenendo sempre fermo dinanzi a noi lo scopo ultimo che è la nostra ricerca dell'unione col divino.

Noi creiamo dunque il bene quando, tramite ciò che Ermete Trismegisto definisce intelletto, ci apriamo al divino nel rituale. Cosa creiamo? La nostra connessione con ciò che sta oltre il cielo e che ci dona quel "panem nostrum super substantialem" quando ci rendiamo partecipi di esso. In quel momento in noi vivono infiniti mondi: gli infiniti mondi creati dall'intelletto divino di cui ci rendiamo partecipi col nostro intelletto perché esso è compreso in quello divino.

Leggiamo ancora: "Soltanto l'intelletto vede infatti ciò che è invisibile, poiché egli stesso è invisibile. Se tu avrai la capacità di pregarlo, Dio si mostrerà dunque agli occhi del tuo intelletto, o Tat." Io ho compreso questo con la Luce dell'intelletto. Ho visto che l'amore è come se attraesse quella luce cioè la luce dell'intelletto che è la luce divina in sostanza. Intendo Amore-Verità perché leggendo le parole di Ermete, ho sentito contemporaneamente i due aspetti che mi hanno portato la luce della comprensione anche quando Egli dice: " Tutto ciò che è generato è divisibile. Infatti dall'uno - troviamo nel corpus Hermeticum - deriva il due, la creazione e la dualità che significa anche ritmo, l'alternarsi della creazione, il ritmo dentro e fuori di noi; così noi ci rendiamo simili al divino creando nel microcosmo come Dio crea nel macrocosmo.

Dal due segue il tre, il triangolo magico che tutto in sé racchiude. Esso esprime la forza unificante del Figlio che unisce padre e spirito. Nella rappresentazione geometrica il due è espresso da due linee che non si toccano mai quindi è necessaria una terza forza che le unisca e chiuda il processo. Il Padre e lo spirito generano il Logos. Il logos è espressione dell'amore divino che può essere realizzato dall'uomo. Ciò che chiamiamo felicità non sono altro che quegli attimi in cui siamo specchio dell'amore e, a causa di ciò, ci sentiamo uniti interiormente usando la parola felicità per esprimerlo. Perché in quegli attimi prevale il bene in noi che domina il sé inferiore portatore di caos e disordine interiore. Contestualizzando il simbolo infatti la croce unisce il punto di luce in alto con il sé inferiore in basso portando luminosità agli inferi. E' il logos che crea il mondo quindi il quadrato, poi il pentagono che racchiude la croce, ma

riunisce il due e il tre e li comprende in sé. Ermete ci insegna che tutto ciò che è generato è imperfetto e divisibile, ma ciò che è soggetto a trasformazione trae origine il suo accrescersi dalla monade che è principio e radice di tutte le cose ed esiste in tutte le cose. Niente infatti esiste senza principio. Il principio invece non deriva da nulla se non da sé stesso. Essendo dunque principio, la monade comprende ogni numero senza essere compresa da alcun numero.

Egli quindi dice a Tat: "Questa è dunque ,o Tat, l'immagine di Dio che io ho tracciato per te ; se saprai contemplarla profondamente e saprai guardarla con gli occhi del cuore, tu troverai, credi a me, o figlio, la via per giungere alle cose di lassù. L'immagine stessa ti insegnerà il cammino. Infatti la contemplazione ha una sua peculiare virtù: essa domina e attira, come si dice che la calamita faccia col ferro, coloro che già una volta hanno contemplato l'immagine di Dio." Ed è così che quando egli si rivolge al figlio, noi anche ci sentiamo come quel figlio a cui la Saggezza e la Verità del padre danno il dono del cammino verso la conoscenza. Ed è così che le immagini che troviamo in noi stessi, in seguito alla contemplazione, si imprimono in noi come un richiamo costante alla voce del divino. Pimandro infine, ci illumina dicendo ancora: "Tutti gli uomini dunque subiscono ciò che stabilisce il destino, ma gli uomini in possesso di ragione, nei quali, come abbiamo detto, comanda l'intelletto, non lo subiscono nello stesso modo degli altri." "Concludo così le mie rivelazioni, o Trismegisto; cerca di comprendere da te solo tutto il resto, seguendo lo stesso metodo, e non potrai errare»."





Pistis Sophia

Ermes S:::I:::I:::

Collina Silentium – Parte settima

L'interpretazione contemporanea di penitenza ce la fa immaginare semplicisticamente come una pena, solitamente corporale e sgradevole, che attraverso uno o più atti di sofferenza ci possa portare all'estinzione di un reato.

Da quanto si legge invece nel Pistis Sophia, la penitenza si presenta come una manifestazione di presa di coscienza, di consapevolezza e di richiesta di perdono come atto di affidamento: mi affido alla parte lesa affinché mi perdoni direttamente perché solo lei è in grado di capire il danno personale che gli ho arrecato.

Chiaramente la penitenza in ambito spirituale non è paragonabile ad una penitenza in ambito profano. Basti pensare a cosa potrebbe accaderci se chiedessimo perdono alla parte offesa in mondo nel quale il senso di vendetta non è mai paragonabile al torto subito in quanto la Giustizia non è certo di questo mondo.

Questa premessa è necessaria e propedeutica ad una miglior comprensione dei termini nel loro significato originale e contestuale e quindi dei messaggi a cui i termini si legano.

Capitolo XX – Interpretazione della penitenza: Salmo 68 (69)

Maria, da intendere come Maria Maddalena o Maria di Magdala, parla al Salvatore e chiede il permesso di poter trattare la vicenda di Pistis Sophia attraverso quanto scritto dal profeta Davide nel Salmo 68, secondo la numerazione septuaginta ovvero della Bibbia dei 70, tradotta in greco dall'ebraico antico nel III secolo a.C. da 72 saggi in quel di Alessandria d'Egitto.

Nella sua richiesta Maria dice: “Mio Signore, il mio Uomo di Luce ha orecchie, io intendo con la mia forza luminosa, in me c'è il Tuo Spirito, e mi

ha fatto rinsavire.” A una prima lettura la frase non è di facile comprensione, come è anche giusto che sia in un testo così ricco che merita una particolare attenzione.

L'espressione “Il mio Uomo di Luce ha orecchie” è assolutamente originale e sta ad indicare quella parte pneumatica, quindi di puro Spirito che però riesce ad ascoltare e a comprendere sia gli eventi terreni che quelli divini con la medesima e infallibile capacità interpretativa di un senso, l'udito, perfezionato dall'irruzione di Luce in un corpo di materia, che da sofferente riesce a recuperare magicamente equilibrio e sanità.

Vorrei ricordare, in questi tempi di esaltazione del politicamente corretto, che il termine “Uomo” è da riferirsi, in ambito dotto e non volgare al genere Homo, specie Homo Sapiens, comunemente definito Uomo o essere umano, Ordine Primati, Famiglia Ominidi, per cui non è corretto attribuire meccanicamente al termine uomo anche quello di maschio in quanto l'uomo, nella classificazione scientifica, come Ordine, Famiglia, Genere e Specie, è distinto in Uomo maschio e Uomo femmina.

Anche questo per una miglior comprensione del testo.

Il Salmo 68 recitato da Maria è di grande forza emotiva e vi si può trovare la storia della nostra vita e del percorso difficile che dobbiamo compiere affidandoci a Dio affinché ci protegga e ci guidi in un mondo di odio con tutte le nostre debolezze, lasciando al giudizio di Dio la vendetta.

Al termine della lettura Gesù parlò a Maria e le disse: “Molto bene, Maria! Tu beata pienezza, o pienezza tutta beata!” .

Poi, rivolgendosi agli altri apostoli disse “Questa è colei che sarà chiamata beata da tutte le generazioni” affermandone la grandezza spirituale e d'intelletto con parole che sono una via di mezzo tra una proclamazione e una benedizione.

Nel Capitolo XXI dal titolo “Seconda penitenza di Pistis Soffia – Invocazione alla Luce, l'inno alla Luce” continua, da parte di Pistis Sofia, la richiesta esplicita di aiuto e di salvezza per tornare agli Eoni Superiori e per essere protetta nei confronti del divino Arrogante dal volto di leone.

La logica ci suggerisce che il timore, più che giustificato, è dovuto alla capacità degli Arconti di poter sottrarre la Luce anche a entità di alto rango spirituale, per cui sono anche perfettamente in grado di poterla sottrarre a noi comuni mortali con grande facilità, se ci lasciamo sorprendere impreparati sotto il profilo animico e spirituale.

In questo capitolo la seconda invocazione alla Luce viene presentata come “penitenza” ed inizia così:

“1 - Oh Luce delle Luci, ho avuto fiducia in Te, non lasciarmi nelle Tenebre fino al compimento del mio tempo.

2- Vieni in mio aiuto e salvami per mezzo dei Tuoi misteri. China verso di me il Tuo orecchio, e salvami.

3 - Mi salvi la forza della Tua Luce, mi porti agli Eoni Superiori.

Tu, infatti, mi salverai e mi condurrà all'altezza dei Tuoi Eoni.

4 - Salvami, o Luce, dal potere di questa forza dal volto di leone, e dal potere delle emanazioni del divino Arrogante.

5 - O Luce, sei Tu nella cui Luce ho creduto, e nella cui Luce fin dall'inizio ho avuto fiducia,

6 - Ci ho creduto fin da quando mi ha emanato: Tu stessa che mi hai emanato, ee fin dall'inizio ho creduto nella Tua Luce.

7 - Mentre credevo in Te, gli Arconti mi deridevano, dicendo:

- Essa è venuta meno al Suo mistero! - Tu sei il mio liberatore, Tu sei il mio salvatore, tu sei il mio mistero, o Luce.

8 - La mia bocca era piena di gloria per cantare in ogni tempo il mistero del Tuo splendore.

9 - E ora, o Luce non mi lasciare nel caos fino al compimento di tutto il mio tempo. O Luce, non mi lasciare.

10 - Mi hanno tolta tutta la mia forza luminosa, e tutte le emanazioni dell'Arrogante mi hanno

circondato. Volevano sottrarmi integralmente tutta la mia Luce, e stavano di guardia alla mia forza.

11 - L'una diceva all'altra: - La Luce l'ha abbandonata, afferriamola, sottraiamole tutta la Luce che si trova in Lei -.

12 - Perciò Luce non mi abbandonare. Voltati, Luce, salvami dal potere di coloro che non hanno pietà.

13 - Cadano, siano privi di forza, quanti vogliono sottrarmi la mia forza.

14 - Siano avvolti nelle Tenebre, colti dall'impotenza, quanti vogliono sottrarmi la mia forza luminosa.”

Ogni versetto è di straordinario interesse e meriterebbe profonda riflessione, ma vorrei soffermarmi sul versetto 10 e successivo in quanto si presenta una situazione nella quale forze ostili circondano Pistis Sofia per depredarla di ciò che ha più caro. Una situazione purtroppo frequente nel mondo terreno e quindi nella nostra vita di ogni giorno e, anche se non a noi direttamente, magari a chi ci è vicino, approfittando di un momento di debolezza o di limitata capacità di reazione: quella che Martinez de Paqually definiva prevaricazione, perché non si tratta di uno scontro tra forze equipollenti come tra due antichi guerrieri che si scontrano ad armi pari, corpo a corpo, ma tra chi ha il potere assoluto e tirannico e chi invece è stato privato di ogni diritto e soprattutto della propria identità.

A Pistis Sofia resta comunque sempre una Fede incrollabile nella Luce, e al versetto 12 e successivo, la evoca con impeto e la implora. E non con parole qualunque.

Sapientemente identifica le emanazioni del divino Arrogante come “coloro che non hanno pietà” perché pietà è stata invocata da Lei, consapevole del proprio peccato e realmente pentita.

Consapevolezza del proprio operato e pentimento per le conseguenze che ne sono derivate però non è sufficiente in questo caso ed è, per loro, inutile: per i prevaricatori non esiste la pena che estingue il reato, ma solo l'occasione imperdibile di prevaricare l'altro.

A questi Pistis Sofia scaglia la maledizione.

Ricordiamo anche che il pensiero è sempre creativo, quindi così sia: “Cadano, siano privi di forza,... Siano avvolti nelle Tenebre, colti dall'impotenza...”

Un altro aspetto su cui riflettere è il passaggio nel quale, in questo caso, viene richiesta una

punizione pari al reato; ovvero al desiderio di forza delle emanazioni dell'Arrogante viene risposto con la richiesta della perdita della loro forza. Proprio come quando si desidera perché si teme il contrario di ciò che si desidera finendo così per non ottenerlo mai.

Ecco che la Luce, come simbolo di potenza divina, se usurpata, porterà all'impotenza.

Trasferito in ambito quaternario e contemporaneo i sillogismi Luce-Energia-Potenza-Potere acquistano un inquietante aspetto profetico.

Nel "Capitolo XXI – Pietro e Maria Maddalena", il Salvatore chiede ai Suoi discepoli se comprendono il modo in cui parla loro, da cui se ne deve dedurre che ha qualche dubbio in merito. Tutto ciò che è inerente l'aspetto spirituale è effettivamente difficile da capire nonostante tutta la migliore volontà di farlo, in quanto i significati si devono fare spazio tra pregiudizi e convinzioni che ne impediscono l'intendimento, da cui la necessità di un serio percorso di spoliatura dalle scorie che il mondo profano produce e che noi siamo costretti a raccogliere nell'adempimento delle regole del trionfante conformismo ideologico, proposto e normalmente accettato per timore di sentirci rifiutati dalla società che ci vuole oggetti privi d'identità.

Le parole del Salvatore sono in questo caso come semi che daranno foglie e frutti a tempo debito e se saremo in grado di preparare in noi un terreno fertile a questa trasformazione che potrà avvenire solo attraverso atti e comportamenti concreti, come può essere la pratica costante di un culto divino.

Alla domanda si fa avanti Pietro che evidentemente non recepisce il concetto, in effetti molto chiaro, e procede per una strada tutta sua, elaborando un argomento non richiesto, lamentandosi dello zelo di Maria Maddalena che non lascia spazio di riflessione agli altri apostoli, sostenendo che "parla sempre lei".

Gesù non risponde alle lamentele di Pietro, evidentemente fuori tema, e invita tutti a parlare con la forza dello Spirito.

Nella attualità si è perso il significato di "forza dello Spirito" in quanto si è tradito lo Spirito nella Sua essenza e con esso tutta la Sua forza.

E invece è proprio dallo Spirito che arriva la spinta per agire secondo il trinomio esistenziale martinezista di Intenzione, Volontà, Azione.

L'Intenzione viene dallo Spirito perché è un

pensiero.

La Volontà viene dall'Anima perché è energia vitale.

L'Azione utilizza il corpo perché è materia viva in una dimensione materiale.

L'incoraggiamento del Salvatore è quello di trovare la forza dello Spirito, ovvero cercare di identificare in noi stessi ciò che non è materia, da cui la necessità di metter da parte, escludendo selettivamente e momentaneamente, pesi e misure di forme, corpi e oggetti per cogliere la forza senza limiti. Oltre la materia.

Fine settimana parte.

Ermes S:::I:::I:::



(Giotto – Cappella degli Scrovegni - Padova)

(Maestro di Jativa – XVsec. - Museo d'Arte Catalano – Barcellona)



La camera nuziale celeste

Arpocrate I:::I:::
Collina Silentium

Il Vangelo di Filippo è il più importante testo gnostico di matrice valentiniana nonché un'opera dal grande valore filosofico e teologico. Per la completezza della dottrina gnostica trattata e per la sua potenza narrativa, sembra essere un testo iniziatico da svelare esclusivamente ad una ristretta cerchia di adepti. Una delle più importanti rivelazioni in esso espresse è rappresentata dalla descrizione dei cinque sacramenti gnostici che di seguito andremo brevemente a descrivere.

Il primo è il Battesimo che rappresenta il lavaggio della colpa e in un certo senso simboleggia la purificazione (battesimo con l'acqua); il secondo è il Crisma che è l'unzione sacra cioè l'iniziazione (battesimo con la luce), e cioè la nascita di un percorso individuale e l'introduzione in una comunità spirituale; quindi l'Eucarestia che, secondo il particolare rituale gnostico, è assunzione di vino e pane e simboleggia l'introduzione nella nostra anima della particola divina, ovvero la prima presa di coscienza dell'esistenza di una dimensione eonica personale; segue la Camera Nuziale Celeste dove l'adepto scopre la propria natura più profonda, e dove l'anima viene purificata da ogni componente demiurgica; infine la Redenzione che è il completamento del processo dinamico di riscatto dello gnostico nel suo incessante percorso verso il divino, la finale consacrazione.

La Camera Nuziale è il più misterioso dei sacramenti ed in base a quello che si evince dal Vangelo rappresenta il luogo interiore in cui l'adepto compie l'ultimo passo e l'ultimo sforzo per avvicinarsi alla trascendenza di Dio.

Per gli gnostici e per Valentino la Verità suprema non è narrabile in base ad una logica dialettica o psichica, essa è supersustanziale e spirituale ed in quanto tale indescrivibile. Ma che significa supersustanziale, significa che essa è oltre la sostanza di questo piano manifestativo e cognitivo, e in quanto tale non ha punti di contatto con la realtà

conosciuta e conoscibile o addirittura immaginabile; il divino è quindi di una sostanza totalmente trascendente che non è riducibile da un nostro pensiero e inaccessibile alla nostra comprensione. In questo lavoro ci limiteremo a commentare il loghion n.67 che è uno dei 5 loghion che nel Vangelo di Filippo parlano della Camera Nunziale Celeste. Gli altri sono il 60-61-66-73.

Personalmente quando leggo questo loghion, mi sento guarito, lenito, come fosse un balsamo per l'anima, un balsamo dalla potenza trasmutatoria e rigeneratoria; è forse uno dei passi tra i più belli e misteriosi della narrazione gnostica, ecco le sue parole:

67.) La verità non è venuta nel mondo nuda, ma è venuta in simboli ed immagini. Esso non la riceverà in altra maniera. C'è una rigenerazione e un'immagine di rigenerazione. Ed è veramente necessario che si sia rigenerati attraverso l'immagine. Che cos'è la resurrezione? E la immagine è necessario che risorga attraverso l'immagine e la camera nuziale; l'immagine attraverso l'immagine, è necessario che si entri nella Verità, che è la restaurazione. Questo è inevitabile per coloro che non soltanto ricevono il nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ma che li hanno ottenuti proprio per sé. Se uno non li ottiene proprio per sé, anche il nome gli sarà tolto. Ora questi si ottengono con il crisma della pienezza della potenza della Croce, che gli apostoli hanno chiamato la destra e la sinistra. Infatti costui non è più un cristiano, ma un Cristo.

La Verità è quello che ci manca per conformazione fisica ed esistenziale, è ciò a cui non abbiamo accesso e la cui privazione ci rende esseri impermanenti e imperfetti; se avessimo accesso alla Verità saremmo parte di essa distaccandoci dagli inganni della materia. Per gli gnostici, infatti, esiste

una separazione tra il mondo a noi manifesto ed il mondo divino, Dio non agisce in questo mondo né questo mondo ha gli strumenti immediati di comprensione del mondo divino. Pertanto l'uomo deve intraprendere un difficile percorso di trasformazione che, per i valentiniani, culmina nella facoltà di avere un contatto con i mondi sottili in un luogo d'intima solitudine chiamato Camera Nuziale Celeste. Questa non è altro che un luogo interiore dove l'uomo incontra, attraverso un'ascesi mistica o forse meglio attraverso una trasformazione coscienziale, l'immagine della propria dimensione spirituale più profonda che gli concede di restaurare la sua vera identità.

Lo stesso Bohme, diversi secoli prima della scoperta del Vangelo di Filippo, in un passo delle Epistole ci fornisce, in maniera incredibile, una sua visione della ricerca spirituale sorprendentemente simile a quanto espresso nel loghion 67 del Vangelo:

“Non vi è altro fondamento per la vera e giusta conoscenza spirituale che la Sapienza di Dio. Nessun'altra ricerca, studio o investigazione servirà al suo conseguimento, poiché nessuno spirito può penetrare più profondamente che nelle sue stesse profondità, dove è stato acceso, e per quanto possa cercare nelle sue profondità, non vi troverà altro che l'ombra o il simbolo della cosa, come una larva o un sogno; ma non può osservarla nella sua essenza: se desidera conoscere ciò, deve trovarsi esso stesso all'interno del vero essere di quella cosa ed essa deve essere in quello spirito, così che possa venire osservata all'interno del suo stesso sé” (Jacob Bohme Epistole, XI, 3)

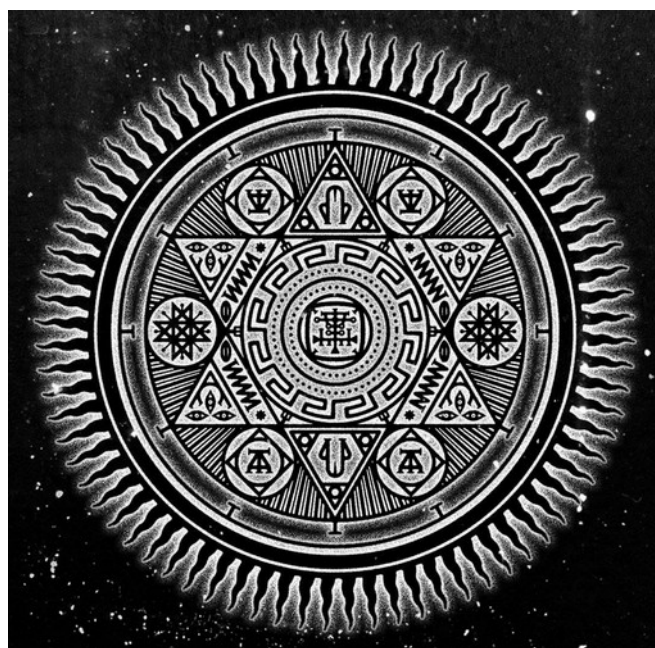
Per gli gnostici la parte inferiore dell'anima è legata all'acqua ed è pertanto mutevole (anima psichica), l'altra è di natura eonica ed è legata al fuoco che ha il potere di trasmutare l'essere materiale in essere spirituale. Se quindi nella nostra anima un'immagine della verità diventa un'intima motivazione di unione col divino, comincia nell'adepto un processo di purificazione e trasmutazione interiore che lo porta a restaurare la sua condizione originaria: *l'immagine attraverso l'immagine, è necessario che si entri nella Verità, che è la restaurazione.*

Durante queste meditazioni verso la radice di tutte le cose, la parte eonica della nostra anima, che conserva la sua essenza primordiale, ci trasporta in una dimensione onirica d'immagini e simboli;

ma ancora nulla è disvelato, i simboli sono posti sulla soglia del mistero, ci parlano con un linguaggio percepibile alla vista ma anche sconosciuto; agiscono più con vibrazioni nel cuore che con significati nella mente. Per rendere l'unione con lo spirito possibile, lo gnostico deve procedere in maniera introiettiva e non proiettiva, bisogna quindi, come diceva Bohme, permettere allo Spirito di entrare in noi e da lì cominciare l'osservazione del nostro vero Sé, tornare alla radice delle nostre immagini.

Il loghion termina con queste parole di difficile interpretazione *Questo è inevitabile per coloro che non soltanto ricevono il nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ma che li hanno ottenuti proprio per sé. Se uno non li ottiene proprio per sé, anche il nome gli sarà tolto. Ora questi si ottengono con il crisma della pienezza della potenza della Croce, che gli apostoli hanno chiamato la destra e la sinistra. Infatti costui non è più un cristiano, ma un Cristo.*

Per ottenere la Verità oltre alla conoscenza dei nomi e dei simboli che ci vengono dati nella nostra ordinaria esperienza umana, bisogna che questi siano ottenuti e interiorizzati anche nell'intimità più profonda ed in maniera personale, come in una riscoperta di una propria controparte angelica o se si vuole della sigizia da cui siamo stati distaccati; in modo cioè che la possibilità di piena congiunzione e liberazione spirituale sia un miracolo conseguito attraverso la gnosi in maniera individuale. Questo porterà lo gnostico a diventare un Cristo, ovvero a diventare potenza spirituale del pneuma.



I TRE CERCHI E I TRE TEMPI

sr. Amelia I::I::

Loggia L.C.D.S.M.

Nel Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri, una lettura fondamentale per il nostro percorso martinista, quando ci si imbatte nelle sezioni che, a più riprese, ci parlano dei tre cerchi in cui operano i minori eletti e delle tempistiche ad esso collegate nominate un tempo, due tempi e la metà di un tempo, la nostra capacità immaginativa di introiettare questa lettura in chiave gnostica della Genesi dell'Antico Testamento potrebbe essere messa duramente alla prova, nel tentativo di collegare fra di loro le varie parti, presenti in maniera quasi ridondante anche nei vari tipi, per realizzare dentro di noi il quadro generale, al di là della cornice narrativa del Trattato stesso, che dia pieno senso e compiutezza al lavoro che svolgiamo quotidianamente come Martinisti.

La lettura di questa parte del Trattato ci fa rendere conto della effettiva portata del lavoro che portiamo avanti nella pratica del Culto Divino, sia nelle tempistiche necessarie (che possono variare per ciascuno nel particolare ma che generalmente, in proporzione, sono all'incirca le stesse per ognuno) che nelle modalità operative. Inoltre dà un senso a ciò che facciamo e alla collocazione temporale della nostra ritualità, oltre che dei motivi per i quali è impostata in questa maniera. Anche questa è una parte della solida base che deve avere il nostro operato.

L'analisi, infatti, di questi tre cerchi corrispondenti ai tre tempi ci dà la giusta concezione sia del tipo di lavoro che il Martinista deve svolgere per avvicinarsi alla Riconciliazione ed eventualmente esperire la Reintegrazione, del tempo che impiegheremo a compierlo (non preciso ovviamente in giorni, mesi o anni ma indicativamente). Pur non essendo noi eletti Cohen, le pratiche rituali poste da noi in essere trovano profonde radici nella cosmogonia del Trattato, e il loro ritmo, frequenza nel tempo e al contempo la tipologia di ritualità

praticate in alternanza vengono qui spiegate dalle azioni compiute e dai compiti svolti dalle posterità dei tipi qui presenti e descritti man di mano.

In particolare è la posterità di Noè a descrivere le qualità dei tre cerchi (sensibile, visuale e razionale) e la loro dimensione temporale corrispondente in un tempo, due tempi e la metà di un tempo.

Ma facciamo un passo "indietro". Questa concezione dei tre tempi compare nell'Antico Testamento, nel libro di Daniele e dell'Apocalisse.

Da Daniele 7:25

e proferirà insulti contro l'Altissimo e distruggerà i santi dell'Altissimo; penserà di mutare i tempi e la legge; i santi gli saranno dati in mano per un tempo, più tempi e la metà di un tempo.

Da Daniele 12:7

7 Udi l'uomo vestito di lino, che era sulle acque del fiume, il quale, alzate la destra e la sinistra al cielo, giurò per colui che vive in eterno che tutte queste cose si sarebbero compiute fra un tempo, tempi e la metà di un tempo, quando sarebbe finito colui che dissipa le forze del popolo santo.

Da Apocalisse 12:1

Il dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorarne il figlio, non appena lo avesse partorito. 5 Ed ella partorì un figlio maschio, il quale deve reggere tutte le nazioni con una verga di ferro; e il figlio di lei fu rapito vicino a Dio e al suo trono. 6 Ma la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni. [...] Ma alla donna furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente.

In questi passi dell'Antico Testamento, questa tempistica corrisponde esattamente a milleduecentosessanta giorni, cioè a tre anni e mezzo: un tempo (un anno), due tempi (due anni), e la metà di un tempo (sei mesi). E' il periodo più oscuro della Grande Tribolazione, ma è anche il tempo in cui la donna può sfuggire alla minaccia del serpente-dragone rosso che la perseguita, nutrita e protetta per tutta la durata dell'insieme dei tre tempi.

Nel Trattato, Martinez fa corrispondere questi tre tempi ai tre cerchi, minore, intelletto e maggiore

spirituale, attribuiti rispettivamente al sensibile, al visuale e al razionale.

Vediamo più nel dettaglio il senso di questi tre cerchi.

Qui gli Iniziati compiono le loro operazioni spirituali a partire da quello sensibile (un tempo), per poi passare al cerchio visuale, più esteso e vasto del primo (due tempi), per godere infine del riposo nel cerchio razionale (la metà di un tempo), una volta compiuta la riconciliazione completa.

E' in seguito alla punizione inferta al primo mago del Faraone che combatte contro Mosè che al minore la Riconciliazione è consentita esclusivamente operando in conseguenza al cambiamento di potenza spirituale avvenuto nei cerchi stessi, costringendolo a tale scopo ad agire per i tempi stabiliti sopra citati.

L'ordine degli eletti Cohen fu infatti costituito proprio su questi tre cerchi, ricettacolo delle azioni spirituali celesti. E' una circonferenza puramente intellettuale, immagine di quella spirituale formata dai 7 principali agenti planetari che dirigono e difendono la Creazione Universale del Creatore. Al centro doveva esservi Adamo, ma dopo la prima prevaricazione di cui ivi si narra in cui egli operò l'operazione di confusione in seguito alla tentazione degli spiriti perversi, egli fu relegato alla superficie terrestre, a partire dalla quale egli poi si riconciliò, ravvedendosi, solo in parte con il Creatore.

Da questa Riconciliazione e in essa stessa, in potenza si generò il Cristo, il Riparatore, l'unico e il solo tramite attraverso il quale è possibile riallinearsi alla Volontà divina. Adamo in tal senso, riammesso solo parzialmente alle primitive virtù e potenze spirituali e divine, può essere assimilato al grado di Associato Incognito che inizia ad operare nel cerchio sensibile, partendo dalla purificazione della Luna. In direzione della Riconciliazione L'uomo deve infatti purificarsi dagli intenti e dalle conseguenze dei 7 vizi capitali ai quali corrisponde ognuna delle 7 virtù. Ad ogni classe corrisponde uno dei 7 vizi – virtù da rettificare e esperire.

1° CERCHIO
Sensibile
Associato Incognito
Verso la Riconciliazione.

Qui inizia la purificazione della forma con la virtù della potenza dell'anima terrestre e degli spiriti ternari terrestri, acquatici e focosi.

I 40 anni di viaggio verso la Terra Promessa.

Lunedì. Giorno della Luna.

Regione terrestre.

Luna Nuova.

Dalla Terra alla Luna

2° CERCHIO

Iniziato Incognito

Riconciliazione.

Agisce sull'essere materiale E spirituale.

Si continua a purificare la forma, combattendo i nemici e accogliendo nella circonferenza i minori desiderosi e meritevoli.

Tavole della Legge sul Monte Sinai. Il riacquisto della primitiva potenza.

Mercoledì, giorno di Mercurio. Verso la rarefazione.

Regione celeste.

Luna Piena.

Dalla Luna al Sole

3° CERCHIO

Razionale

Superiore Incognito

Reintegrazione nella vita spirituale.

Il definitivo esercizio della potenza spirituale avviene in questo cerchio.

Ingresso degli Eletti nella Terra Promessa.

Sabato, giorno di Saturno.

Regione Superceleste.

Solstizi ed Equinozi.

Dal Sole a Saturno.

Nel Trattato è la posterità di Noè a stabilire per prima questi tempi per le operazioni, ma a mio avviso il tipo che meglio incarna a tutti i tre i livelli ciò che viene compiuto progressivamente nei tre cerchi e tempi è quello di Mosè dato che, come sopra citato, passa esplicitamente per queste tre fasi: i 40 anni di tribolazione nel deserto, la consegna della Tavole della Legge da parte del Creatore e l'arrivo nella Terra Promessa, allegoria della Reintegrazione definitiva.

Perché possiate comprendere al meglio ciò che intendo, qui sotto allego una raffigurazione del tipo

di Mosè, che associa prevalentemente al grado di ciò che dovrebbe aspirare ad essere trasfigurata e integrata nel simbolismo della lama dei Tarocchi di Waite raffigurante il Due di Bastoni.

Qui Mosè regge nella mano sinistra (la parte impura da governare nel Trattato) il suo bastone con il quale egli è riuscito a separare le acque allo scopo di traghettare il suo popolo verso la terra promessa, e che nella lama del Waite simboleggia il fatto che si è guadagnato la ricchezza che possiede, che è meritata e frutto dell'allineamento con la Volontà divina (o i risultati conseguiti); per l'Iniziato, questo è il simbolo del dominio delle sue passioni (il serpente arrotolato sul bastone stesso), del lavoro sul piano sensibile e dell'unità ternaria delle tre essenze spiritose che torna a manifestarsi come azione creatrice direttamente dal Creatore (Mosè, infatti alla nascita, "galleggia sulle acque": la sua nascita è già atto stesso del Creatore ed egli nasce già come posterità superiore alle precedenti, in termini di qualità).

A tal proposito l'Iniziato ha il dovere di osservarsi continuamente, per non cadere nella tentazione di girarsi e utilizzare il bastone alle sue spalle che è quello del Faraone egiziano, i quali possedimenti e ricchezze sono nel Trattato il frutto della prevaricazione e della disobbedienza alle leggi del Creatore. Inoltre, se cadesse in tentazione, non contemplerebbe più il mare davanti a sé (con le acque oramai dominate e purificate) e lascerebbe cadere il globo dalla mano / spegnere il fuoco purificatore rischiando di vanificare tutto il lavoro o, quantomeno, di prolungare ancora di più la permanenza in ciascuno dei due primi cerchi.

L'ampiezza di questo cerchio a mio avviso può rappresentare il fatto che spesso le fasi intermedie sono le più rischiose per molti aspetti. Soprattutto qui, infatti, l'Iniziato troverà molte prove a rendere difficile e impervio il suo cammino, che suggeriranno se la sua è autentica Volontà o se potrebbe non essere ancora pronto a un simile sforzo.

Il bastone poggia sulla base di roccia delle Tavole della Legge / Pilastro con la croce, i due gigli e le due rose all'estremità, saldo nel continuo proposito di rarefare sempre di più le scorie grossolane accumulate durante la tribolazione e la penitenza in questo mondo.

I tre cerchi, in ogni caso, sono da vedersi non come fasi separate e linearmente conseguite corrispondenti ai vari gradi/classi, ma piuttosto come

una danza a spirale che, man mano che si sale di cerchio/grado/classe, si eleva verso l'alto rimanendo saldamente ancorata alla base sensibile, sempre accuratamente purificata e rettificata, in attesa della Reintegrazione definitiva.



Qreij PRINCIPIA

*Sezione
Maestri
Passati*





Cohen e Martinisti

Francesco Brunelli

Debbo premettere che controvoglia mi accingo a scrivere questa replica all'articolo di Aldebaran S.I.I. pubblicato nel n. 6 di Conoscenza del 1971 per un motivo assai evidente, determinato dalla diffidenza — direi così — di chiarire in un giornale (che per quanto diffuso in cerchi ristretti è pur sempre un giornale «profano») dei fatti estremamente riservati quali quelli iniziatici. Tuttavia poiché Aldebaran non è in grado di discernere ciò che è dovuto a Dio e ciò che è dovuto a Cesare, cercherò di dire (... senza dire) le cose che debbono esser dette, ben conscio che non io ho scelto questo piano che una certa riservatezza ed un certo buon gusto avrebbero fatto escludere a priori.

Aldebaran parte da un articolo pubblicato da F.B. sulla Rivista Massonica del mese di settembre 1971, e non avendo capito il perché quell'articolo fu pubblicato in quella forma (e nessuno del resto lo autorizzava a capire) lo critica facendo una lezione su come si deve scrivere la storia. Nessuno ovviamente gli contrasta la «cattedra» di storico che si è autoappioppato (ognuno si può ritenere ciò che desidera, purché non danneggi la collettività in cui vive) tuttavia è bene precisare che la storia e la ricerca storica del mondo profano differiscono alquanto dalla storia e dalla ricerca del mondo iniziatico. Vorrei aggiungere per gli eventuali sprovveduti lettori, che esiste qualche differenza sostanziale tra i due mondi per cui se le tecniche e la prassi del mondo profano possono essere adottate ed applicate nel mondo iniziatico esse sono valide sino ad un certo punto e cioè sino alle frange profane di quell'altro mondo. E se è vero il contrario, come Aldebaran sembra credere, allora i due mondi sono eguali e lui stesso, che non trascura di titolarsi da iniziato, in sostanza ne è fuori. Che sia fuori dalle cose di cui vuol discutere, questo è chiaro, Aldebaran non è mai stato un Cohen,

né lo è, né lo sarà mai. Tuttavia con la sua mentalità profana, possedendo dei documenti (che poi sono sparsi nella letteratura iniziatica ed accessibile quindi a tutti) ha la pretesa di discutere su un Ordine cui non appartiene, non solo, ma ha la pretesa di correggere e di insegnare agli altri partendo da documenti di cui non conosce né le motivazioni che li hanno causati, né gli effetti ch'essi hanno determinato. Potremmo commentare il suo scritto con le sue stesse parole: «Si tratta di semplice nozionismo esatto (per la parte che un profano al di fuori dell'Ordine può conoscere), ma assolutamente bastante per dare un'idea generale». E se il possesso di quattro cartoni (che come lui scrive mi sono stati dati in copia fotostatica) che nulla hanno a che vedere con la ritualità Cohen (e questo lo posso attestare io e non lui — che non è Cohen —) gli danno la possibilità di autoconferirsi il diritto di giudicare di fatti ed eventi che esulano dal suo campo e dal suo mondo, sia ben chiaro che si tratta di un autoconferimento che non dovrebbe debordare nel mondo profano a meno che questo debordamento non sia artatamente condotto per intorbidare delle acque a scopi particolari su cui non desidero indagare, tanto questi scopi e questi metodi sono lontani dalla prassi iniziatica. Ci sono tuttavia delle cose da dover puntualizzare perché altri «storici» non ricadano in errori, ricalcando gli orrori scritti da Aldebaran nell'articolo citato. Ovviamente, e per quanto premesso, e per non occupare tutto lo spazio della rivista che mi ospita, debbo limitarmi alle cose fondamentali. Dall'articolo si trae l'impressione che gli Eletti Cohen in Italia vivessero da lungo tempo coperti dal manto della cosiddetta Grande Montagna veneziana. (Qui uno «storico» direbbe che non è documentata l'esistenza di una montagna nella laguna veneta!).

In effetti a Venezia non esisteva niente di Cohen e quando dico niente intendo proprio ciò che la parola significa. Su cosa si basa Aldebaran per scrivere (pag. 29) e far capire che Ambelain avrebbe dovuto andare a cercare lumi a Venezia quando scrive «da chi fu concessa l'autorizzazione di scegliere i Cohen tra i Martinisti?»... «Ma quest'Ordine (quello Martinista di Venezia) non fu interpellato anche se aveva dichiarato, sulla base delle sue sperimentazioni, di avere pretese (nientemeno!) sulla filiazione massonica Cohen». Su cosa si basa Aldebaran quando rimprovera ad Ambelain (sempre pag. 29 di Conoscenza) il diritto di veicolare i Cohen sul Martinismo? Semplicemente sul fatto che (anche se carnevale è passato, i lettori possono egualmente ridere... o piangere se credono) sulla carta intestata dell'Ordine Martinista (di Venezia) era scritto «ORDINE MARTINISTA O (che a casa mia significa oppure) DEGLI ELETTI COHEN»! L'enormità della cosa balza anche agli occhi profani. I predecessori di Aldebaran, in base alla propria conoscenza (!?!?) dei fatti iniziatici, avevano fatto stampare una carta intestata simile, che è stata utilizzata sino al Convento di Ancona del 1962 ove io stesso imposi la cessazione di un simile scempio. Per loro il Martinismo e la tradizione Martinista (fatta rivivere da Papus che è il creatore del Martinismo contemporaneo) si poteva confondere, oppure era la stessa cosa del Martinezismo della dottrina cioè e della teurgia di Martinez de Pasqually, il creatore degli Eletti Cohen! Ed è bene che altro non precisiamo, perché come scrive lo stesso Aldebaran, «siamo Martinisti e come tali legati alla Tolleranza». Ma se altro dovremmo precisare è che nella trasmissione iniziatica in uso a Venezia NULLA c'è di Martinezismo, anzi esiste la repulsione per il Martinezismo e la Teurgia. (E ciò è ampiamente documentabile). E su queste basi: a) quattro cartoni che non si riferiscono alla teurgia Cohen, ma ad operazioni di magia «classica»; b) carta intestata sbagliata; il nostro Amico, basa le sue pretese e si erige a giudice di uno dei miei Maestri, Robert Ambelain! Che il lettore — anche se profano — giudichi.

La seconda puntualizzazione concerne il Convento di Ancona.

Esso era stato preceduto da numerosi tentativi eseguiti da me per dar forza e vigore al Martinismo in Italia. Debbo confessare che solo una forza d'ani-

mo particolare mi aveva animato in quegli anni. L'esoterismo in Italia, come ebbe a dirmi il De Conca, nell'immediato dopoguerra e per molti anni ancora, assomigliava ad un carnevale.... Il De Conca si era tratto in disparte ed in disparte rimase sino alla sua dipartita nelle Valli Celesti, ma era allora, più di me, in grado di giudicare. Dopo una serie di approcci, dopo incontri con personalità interessanti più la psicopatologia che la iniziazione, giunsi a riprendere dei contatti con Venezia da cui sembrava provenire un'alta spiritualità. (E lo spirito c'era, ma mi sia concesso di non dire «quale» spirito). Bene dopo lunghe trattative si giunse a stampare un invito per un Convento ove si sarebbero incontrati i Martinisti italiani per giungere ad una fusione. Il testo dell'invito a stampa lo riproduco di seguito.



L'invito si noti bene era fatto a nome dell'Ordine Martinista degli Eletti Cohen.

«In una riunione del Gran Collegio dei Superiori Incogniti dell'Ordine Martinista degli Eletti Cohen in Italia, avvenuta nel mese di marzo 1962 allo scopo di esaminare i rapporti intercorrenti tra i Martinisti Italiani ed i passi compiuti per addivenire ad una unificazione è stato formulato il seguente ordine del giorno: "Il Gran Collegio dei

SS.II. d'Italia, preso atto dei favorevoli sviluppi del processo di unificazione del Martinismo anche in Italia, propone la organizzazione di un CONVENTO da tenersi in una città italiana nel periodo della luna piena del Sagittario (10, 11, 12 dicembre 1962) allo scopo di addivenire ad una fusione di tutti i gruppi italiani in una unica famiglia e pone all'ordine del giorno i seguenti argomenti:

Parte I omissis

Parte II omissis

Parte III (riservata ai soli SS.II.)

a) rafforzamento della catena del Nostro Ordine allo Eggregoro tradizionale per mezzo di un unico rituale operativo, simbolico, liturgico, teurgico da stabilirsi dopo lo studio dei rituali in uso presso i vari Ordini;

b) nomina di una o più commissioni per la attuazione del postulato del comma a), parte III. Parte IV Nomina del Gran Maestro del Martinismo (unificato) e sua installazione. Seguono disposizioni organizzative ecc... ».

È ben evidente che l'Ordine Martinista (Venezia) o degli Eletti Cohen come si chiamava e l'Ordine Martinista degli Eletti Cohen si presentarono ad Ancona in piena parità. I Martinisti degli Eletti Cohen, per i soli gradi della tradizione papusiana diedero il riconoscimento ai martinisti di Venezia di essere l'unico ramo italiano sopravvissuto agli eventi bellici e quindi (per i soli gradi papusiani) venne stabilito di creare un solo Ordine Martinista (un nuovo Ordine Martinista che cambiava denominazione, costituzioni e rituali mediante una unificazione delle vesti della unica essenza tradizionale, sia ben chiaro) in cui non vi fossero discriminazioni di sorta. Ed invece Artephius firmò nel modo detto da Aldebaran. Bene... che cosa si sarebbe dovuto fare? Aldebaran successivamente, con il pretesto di regolarizzare i documenti degli Iniziatori provenienti non da Venezia, sostituì tali documenti... e via di seguito sino ad accampare l'assurda pretesa di governare l'Ordine da Sovrano munito di poteri personali ed assoluti. (Bologna, luglio 1971). Per tale ragione i membri del disciolto Gran Collegio dei SS.II. dell'Ordine Martinista degli Eletti Cohen, riunitisi a Perugia il 15-9-1971, stabilivano quanto segue:

«Il Gran Collegio dei SS.II. d'Italia, sotto la presidenza del F.: NEBO Gran Maestro dell'Ordine Interiore e Gran Maestro Sostituto dell'Ordine (atto

n. 14/62 del 4-11-1962 del S.C. dei SS.II.) su unanime richiesta dei SS.II. italiani si è risvegliato pro tempore (nota bene), onde esaminare la situazione attuale del Martinismo in Italia. «Considerati i risultati della riunione del G.C. dei SS.II. del 18-7-1971 tenutasi nella città di Bologna ove è emersa la volontà di imprimere un orientamento antitradizionale al Martinismo Italiano attraverso modifiche sostanziali dei Regolamenti e delle Costituzioni quali furono approvati dal compianto Gran Maestro Artephius in applicazione al protocollo di unificazione degli Ordini Martinisti stipulato in Ancona nel 1962, la cui osservanza dallo stesso fu raccomandata in un punto di morte;

«Considerati gli atti, le ingiunzioni ed il contenuto di lettere pervenute ai SS.II.II. tendenti alla instaurazione di forme e di metodiche lesive dei poteri dei SS.II. stessi ed aventi come effetto lo sfaldamento rapido del Martinismo in Italia (come si sta verificando — nota —); «Considerato altresì lo stato generale di disorientamento e di disagio emergente da nove anni di convivenza in un Ordine che non aveva conseguito lo scopo fondamentale di raggiungere una reale unione nelle opere e negli intenti; «Udita l'unanime richiesta dei SS.II.II. presenti alla riunione informativa tenutasi a Roma il 12-9-1971 (e che ha determinato il risveglio di questo Collegio), constatato altresì il contenuto delle deleghe e delle richieste pressanti e delle indicazioni emergenti dalla corrispondenza recentemente intercorsa tra i membri di questo Collegio ed i SS.II.II. italiani forzatamente assenti alla riunione di Roma, stabilisce quanto segue:

- 1) Il protocollo di unificazione degli Ordini Martinisti Italiani firmato ad Ancona l'11-12-1962, viene denunciato con effetto immediato.
- 2) In forza di tale denuncia l'O.M. degli E.C. viene risvegliato in Italia, tale risveglio è limitato al circolo esterno comprendenti i gradi dall'1 al 4.
- 3)omissis
- 4)omissis
- 5)omissis
- 6) Stabilisce di convocare al più presto il Gran Consiglio dei SS.II.II. sotto forma di Convento onde:
 - a] valutare globalmente gli effetti derivanti dalla denuncia del protocollo di unificazione degli Ordini Martinisti in Italia;

b) procedere al reinserimento dell'Ordine nell'ambito del Martinismo mondiale dal quale ne era avulso;

e) procedere al rinnovo delle cariche dell'Ordine che all'atto della convocazione del Congresso si presenteranno dimissionarie;

d) provvedere ad ogni altra decisione in merito agli statuti, ai regolamenti e ad ogni altro problema che si dovesse presentare. fir.to:

Nebo REAU †, S.I.I. Gran Maestro

Sirius S.I.I., Gran Cancelliere

Lucius REAU †, S.I.I. Gran Segretario».

Convocato il Convento, il Gran Collegio dei SS.II. dell'Ordine Martinista degli Eletti Cohen emanava la seguente dichiarazione il 31-X-1971 da Roma.

«Il Gran Collegio dei SS.II. d'Italia, sotto la presidenza del G.M. Nebo REAU †; considerato che il risveglio dell'Ordine avvenne pro tempore a far data dal 15-9-1971 con il limitato scopo della denuncia del protocollo di Ancona dell'11-12-1962 e della convocazione dei SS.II.II. della propria filiazione affinché insieme ad altri di altre filiazioni si riunissero in Convento per decidere sul futuro del Martinismo italiano, ritiene esaurito il proprio scopo con la odierna tornata a Roma ove i SS.II.II. ricostituiranno l'Ordine Martinista secondo l'antica tradizione.

Il Gran Collegio dei SS.II.II. d'Italia dell'O.M. degli E.C. riprenderà la propria attività nel seno dell'Ordine Martinista e con le funzioni che il Convento assegnerà ai suoi componenti, tuttavia prima di porre in sonno nuovamente questo G. Collegio, essi riconfermano di fronte ai Martinisti italiani il loro impegno e la loro vocazione di salvaguardia e di difesa della tradizione e della iniziazione contro ogni tentativo presente o futuro di prevaricazione, di degenerazione, di disgregamento sempre proveniente dalle forze mai sopite della controiniziazione. E ciò a gloria di IOD HE SCHIN VAU HE, Grande Architetto dell'Universo ed in unione con i Maestri Passati». — Seguono

no le firme ed i sigilli personali dei membri del Gran Collegio dei SS.II.II..

Il convento riunitosi lo stesso giorno a Roma, sotto la presidenza del Fratello Melchior S.I.I. decano dei Martinisti italiani, provvedeva alla ricostituzione dell'Ordine Martinista in Italia, al ripristino delle tradizioni Martiniste ed alla nomina del nuovo Gran Maestro con funzioni di Presidente, nella persona del Fratello ALOYSIUS. Nello stesso giorno le organizzazioni iniziatiche occidentali di tradizione, la ROSA+CROCE KABBALISTICA e la ECCLESIA GNOSTICA APOSTOLICA UNIVERSALE, facevano pervenire le loro felicitazioni ed il loro augurio. Il giorno successivo venivano riorganizzati i CAVALIERI DEL TEMPIO, C.B.C.S. a difesa del TEMPIO DELLA INIZIAZIONE!

Concludo, che una conclusione si impone poiché lo spazio di già occupato non mi consente di abusare della Rivista «Conoscenza», con la sola puntualizzazione di tre punti che ritengo fondamentali per chiarire alcune affermazioni del nostro Aldebaran pubblicate nel n. 6-1971 di questa Rivista. Agli altri punti, se vi saranno interrogativi personali, potrò rispondere privatamente. In primo luogo contesto ad Aldebaran la facoltà di erigersi a «storico» dei Cohen sulla base di una documentazione del tutto insufficiente e di «pezze» giustificative che nulla giustificano se non la sua presunzione di parlare iniziaticamente pur essendo fuori del mondo iniziatico di cui vuol scrivere.

In secondo luogo contesto ad Aldebaran la facoltà ed il potere di giudicare l'opera di Ambelain nella sua qualità di Sovrano Gran Maestro degli Eletti Cohen dell'Universo e di accaparrarsi titoli in questo campo basandosi sul possesso di una carta intestata in modo errato. In terzo luogo contesto ad Aldebaran di occuparsi del Martinismo in Italia se non per la limitata porzione che gli compete (e di cui sia io che i miei Fratelli gli abbiamo attribuito potestà al momento della imposizione su di lui delle nostre mani) e ciò in virtù dei poteri in possesso di qualsiasi S.I.I. secondo la tradizione secolare. E sempre invocando tali poteri, gli contesto la facoltà di giudicare la prassi seguita per la denuncia del patto di Ancona ed il ristabilimento del Martinismo di tradizione nel paese che temporaneamente ci ospita. Ciò sia sufficiente. Chi sa avrà tutto compreso, chi non sa avrà compreso quanto è sufficiente per lui.



Detti dei padri del deserto dell'Hesychia

I sacerdoti della regione visitarono le celle dei monaci dei dintorni. Li abitava Pastor. L'abate Anub si presentò e gli disse: « Invitiamo questi sacerdoti ad accettare qui oggi i doni di Dio, preparando una agape ». Pastor che era ritto in piedi stette lungo tempo così, senza rispondere. L'abate Anub si ritirò contristato. Quelli che erano seduti accanto a lui gli domandarono perché non avesse risposto. « Questo non mi riguarda », rispose loro, « perché sono già morto; un morto tace. Non consideratemi quindi come fossi tra voi ».

Alcuni fratelli andarono a visitare un santo anziano che abitava in un luogo deserto. Trovarono presso la sua cella dei bambini che custodivano le greggi e parlavano tra loro in modo fastidioso. I fratelli videro l'anziano, gli palesarono i propri pensieri e trassero beneficio dalle sue risposte. Poi gli dissero: « Padre, perché accetti d'avere intorno questi bambini e non gli ordini di cessare tanto baccano? ». L'anziano rispose: « Fratelli, credetemi, vi sono giorni in cui vorrei dare questo ordine, ma mi fermo, dicendo: « Se non sopporto questa bazzecola, come potrei sopportare una più grande prova, se Dio permette che mi si presentino? ». Così non dico niente, **per abituarli a sopportare tutto ciò che accade** ».

Un fratello interrogò un anziano: « Quale è la cultura dell'anima che porta frutti? ». L'anziano rispose: « La cultura dell'anima consiste in questo: l'*hesychia* del corpo, molte preghiere corporali, non fare attenzione alle colpe degli uomini ma solamente alle proprie. Se l'uomo persevera in tutto questo, la sua anima non tarderà a produrre frutti »

Fu domandato a un anziano: « Come avviene che io mi scoraggi senza tregua? ». « Perché non hai ancora visto la meta », rispose.

Un novizio volle un giorno rinunciare al mondo. Disse all'anziano: "Voglio diventare monaco". L'anziano rispose: " Non ce la farai". L'altro disse:

"Ce la farò". L'anziano disse: "Se realmente lo vuoi, va', rinuncia al mondo, poi vieni ad abitare nella tua cella. Egli se ne andò, donò ciò che possedeva, tenne per sé cento monete e tornò dall'anziano. L'anziano gli disse: « Va' ad abitare nella tua cella ». Andò ad abitarvi. Mentre era là i suoi pensieri gli dissero: « La porta è vecchia e deve essere sostituita ». Andò dunque a dire all'anziano: « I miei pensieri mi dicono: La porta è vecchia e deve essere sostituita ». L'anziano gli rispose: « Tu non hai ancora rinunciato al mondo; va', rinuncia al mondo, e poi abita qui ». Se ne andò, donò novanta monete, ne tenne dieci e disse all'anziano: « Ecco, ho rinunciato al mondo ». L'anziano gli disse: « Va', abita nella tua cella ». Andò ad abitarvi. Mentre era là i suoi pensieri gli dissero: « Il tetto è vecchio e deve essere rifatto ». Andò dall'anziano: « I miei pensieri mi dicono: Il tetto è vecchio e deve essere rifatto ». L'anziano gli disse: « Va', rinuncia al mondo ». Il fratello se ne andò, donò le dieci monete e tornò dall'anziano: « Ecco che ho rinunciato al mondo ». Mentre era nella sua cella i suoi pensieri gli dissero: « Ecco, tutto è vecchio, verrà il leone e mi mangerà ». Espose i suoi pensieri all'anziano che gli disse: « Vorrei che tutto cadesse su di me e che il leone venisse a mangiarmi, per essere liberato dalla vita. Va', dimora nella tua cella e prega Dio ».

Un anacoreta divenne vescovo. Pio e pacifico, non correggeva nessuno, sopportando con pazienza le colpe e i peccati di ciascuno. Ora, il suo economo non amministrava correttamente gli affari della Chiesa e alcuni vennero a dire al vescovo: « Perché non rimproveri questo economo così negligente? ». Il vescovo differì il rimprovero. L'indomani gli accusatori dell'economista ritornarono dal vescovo, irritati contro di lui. Il vescovo, avvertito, si nascose in qualche parte e arrivando non lo trovarono. Lo cercarono a lungo, lo scoprirono infine e gli dissero: « Perché ti sei nascosto? ». Egli

rispose: « Perché ciò che sono riuscito ad ottenere in sessanta anni, a forza di pregare Dio, voi volete rubarmelo in due giorni ».

Un anziano diceva: «I santi che possiedono Dio ricevono in retaggio, per la loro impassibilità, sia le cose di quaggiù che quelle future, poiché le une e le altre sono di Cristo, e quelli che possiedono il Cristo hanno anche i suoi beni. Colui che ha il mondo, cioè le passioni, anche se ha il mondo non ha niente, se non le passioni che lo dominano ».

L'abate Agatone dava sovente questo consiglio al suo discepolo: « Non appropriarti mai di un oggetto che non vorresti cedere immediatamente a chiunque.

Fu domandato a un vegliardo: « Che vuoi dire rendere conto di una parola inutile? ». Rispose: « Ogni parola detta intorno a un oggetto materiale è pettegolezzo inutile, non vi sono che le parole dette per la salvezza dell'anima che non siano pettegolezzo. D'altronde è meglio scegliere il silenzio totale, perché, mentre tu dici il bene, viene anche il male ».

Un anziano disse: «**Se tu abiti nel deserto come esicasta, non considerarti come uno che faccia qualcosa di grande**, ma piuttosto reputati come un cane che sia stato scacciato dalla folla e legato perché mordeva e assaliva la gente ».

L'abate Antonio predisse all'abate Amun: « Tu farai molti progressi nel timor di Dio ». Poi lo condusse fuori dalla cella e gli mostrò una pietra: « Mettiti a ingiuriare questa pietra », gli disse, « e colpiscila senza smettere ». Quando Amun ebbe terminato, sant'Antonio domandò se la pietra gli avesse risposto qualcosa. « No », disse Amun. « **Ebbene! anche tu** », aggiunse l'anziano, « **devi raggiungere questa perfezione e pensare che non ti si fa nessuna offesa** ».

L'abate Macario diceva: « Queste tre cose sono capitali ed è bene presentarsele senza tregua: In ogni momento **ci si deve ricordare della morte, si deve morire ad ogni uomo, e il pensiero deve essere costantemente unito a Nostro Signore**. Difatti, se non si ha ad ogni momento presente la propria morte non si sarà capaci di morire ad ogni uomo; e se non si è capaci di morire ad ogni uomo non si sarà capaci di essere costantemente davanti a Dio ».

Un anziano diceva: «Fuggite l'amore che ispirano le cose periture perché passa con loro e perisce con loro ».

Disse un anziano: « Lascio cadere il fuso e metto la morte dinanzi ai miei occhi prima di sollevarlo di nuovo».

Paisio, il fratello dell'abate Pastor, contrasse un'amicizia particolare con un monaco di fuori. L'abate Pastor non voleva; si levò e corse a dire all'abate Ammona: «Mio fratello Paisio ha un'amicizia particolare con uno e ciò non mi lascia riposare». «Abba Pastor, tu vivi ancora! », gli rispose Ammona. « Torna alla tua cella e mettili bene in cuore che sei già nella tomba da un anno ».

Fu domandato a un anziano: « Perché ho paura quando cammino nel deserto? ». « Perché vivi ancora », rispose.

L'abate Macario diceva ancora: «Lotta per tutte le morti. Per la morte del corpo: vale a dire, se non hai la morte dello spirito, lotta per la morte del corpo. E allora la morte dello spirito ti sarà data in soprammarchato. E quella morte ti farà morire ad ogni uomo, e in seguito potrai acquistare **la capacità di essere costantemente vivente con Dio nel silenzio**».



AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione.

La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone. Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando, configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia. Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta. domanda di ammissione:

<http://www.martinismo.net/Modulo%20richiesta%20di%20associazione.pdf>



FASI LUNARI 2022

Fasi della Luna 2022

Fase lunare	Data	Ora	Fase lunare	Data	Ora
Luna nuova	2 gennaio 2022	19:35:49	Primo quarto	7 luglio 2022	04:14:56
Primo quarto	9 gennaio 2022	19:13:20	Luna piena (Superluna)	13 luglio 2022	20:38:06
Luna piena	18 gennaio 2022	00:51:09	Ultimo quarto	20 luglio 2022	16:19:23
Ultimo quarto	25 gennaio 2022	14:42:58	Luna nuova	28 luglio 2022	19:55:26
Luna nuova	1 febbraio 2022	06:49:10	Primo quarto	5 agosto 2022	13:07:31
Primo quarto	8 febbraio 2022	14:51:53	Luna piena	12 agosto 2022	03:36:03
Luna piena	16 febbraio 2022	17:59:41	Ultimo quarto	19 agosto 2022	06:36:34
Ultimo quarto	23 febbraio 2022	23:34:32	Luna nuova	27 agosto 2022	10:16:55
Luna nuova	2 marzo 2022	18:38:16	Primo quarto	3 settembre 2022	20:08:50
Primo quarto	10 marzo 2022	11:46:24	Luna piena	10 settembre 2022	11:58:51
Luna piena	18 marzo 2022	08:20:37	Ultimo quarto	17 settembre 2022	23:52:17
Ultimo quarto	25 marzo 2022	06:39:24	Luna nuova	25 settembre 2022	23:54:04
Luna nuova	1 aprile 2022	08:27:39	Primo quarto	3 ottobre 2022	02:15:26
Primo quarto	9 aprile 2022	08:48:25	Luna piena	9 ottobre 2022	22:54:41
Luna piena	16 aprile 2022	20:57:32	Ultimo quarto	17 ottobre 2022	19:16:03
Ultimo quarto	23 aprile 2022	13:58:14	Luna nuova	25 ottobre 2022	12:48:20
Luna nuova	30 aprile 2022	22:30:44	Primo quarto	1 novembre 2022	07:38:53
Primo quarto	9 maggio 2022	02:22:13	Luna piena	8 novembre 2022	12:02:46
Luna piena	16 maggio 2022	06:15:52	Ultimo quarto	16 novembre 2022	14:29:29
Ultimo quarto	22 maggio 2022	20:44:34	Luna nuova	23 novembre 2022	23:57:21
Luna nuova	30 maggio 2022	13:32:11	Primo quarto	30 novembre 2022	15:38:32
Primo quarto	7 giugno 2022	16:49:12	Luna piena (Superluna)	8 dicembre 2022	05:09:48
Luna piena (Superluna)	14 giugno 2022	13:52:37	Ultimo quarto	16 dicembre 2022	09:59:27
Ultimo quarto	21 giugno 2022	05:11:53	Luna nuova	23 dicembre 2022	11:17:56
Luna nuova	29 giugno 2022	04:53:25	Primo quarto	30 dicembre 2022	02:22:13

